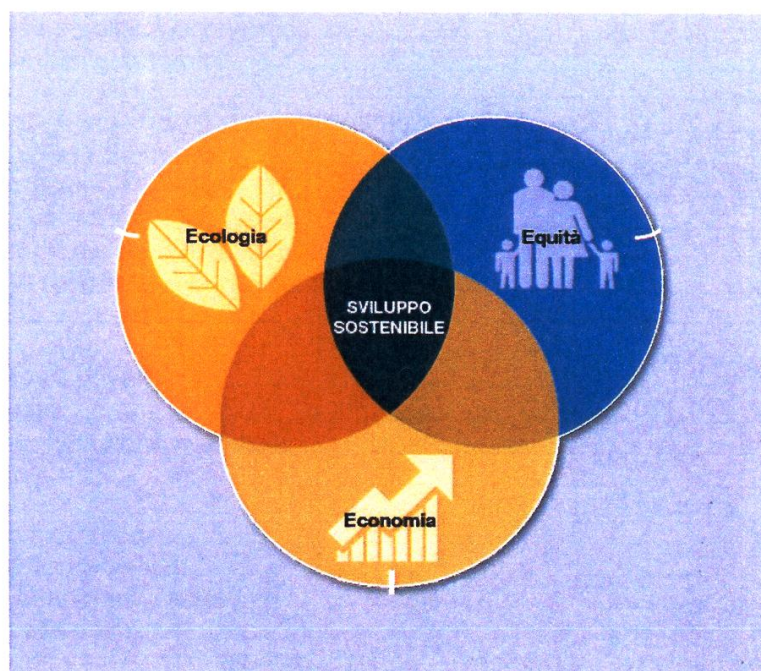




QUATTRO PASSI NELL'ECONOMIA



Anno Accademico 2009/2010

Docente Prof. Graziano Galassi

**Tre incontri 8 – 15 – 22 marzo 2010
"Circolo Cittadino" via Tacchini, 15 Spilamberto**

I QUADERNI DELLA FORMAZIONE/EDUCAZIONE PERMANENTE – N. 25

INDICE

Introduzione	pag. 5
Un nuovo metodo per l'insegnamento e per lo studio dell'economia politica.....	pag. 6
Produzione, distribuzione e domanda	pag. 9
Lo sviluppo storico dei modi di produzione	pag. 11
Le comunità primitive.....	pag. 11
Gli imperi antichi	pag. 12
I sistemi feudali.....	pag. 13
Le società mercantili	pag. 14
La nascita del sistema bancario	pag. 15
L'affermazione del modo di produzione capitalistico.....	pag. 16
Gli sviluppi del sistema creditizio.....	pag. 17
I modi di produzione del mondo contemporaneo	pag. 18
Economia Politica e politica economica	pag. 20
Dizionario dei simboli economici	pag. 23
Il PIL.....	pag. 27
I settori economici e lo sviluppo del capitalismo.....	pag. 27
Tasso di crescita del PIL in Italia.....	pag. 28
Tasso di disoccupazione in Italia	pag. 28
Tasso di disoccupazione in vari paesi.....	pag. 29
Variazione percentuale dei prezzi al consumo	pag. 29
L'informatica e la robotica nella new economy	pag. 30
Il caso Italia.....	pag. 30
Ricchi e poveri	pag. 31
Paesi ricchi e Paesi poveri	pag. 31
Prodotto pro capite	pag. 32
Accrescimento popolazione mondiale	pag. 32
Abitanti per Kmq.....	pag. 33
Capitale naturale.....	pag. 33
Impronta ecologica (mappa).....	pag. 34
Impronta ecologica (tabella).....	pag. 34
Emissioni di gas serra pro capite).....	pag. 35
L'energia che divoriamo.....	pag. 35
"State of the World 2010" - Worldwatch Institute - Trasformare la cultura del consumismo	pag. 36
Bilancio dello Stato	pag. 38
Le imposte in Italia.....	pag. 38
L'evasione in Italia	pag. 39
Saldo netto da finanziare in Italia espresso in valore percentuale del Pil	pag. 40
Debito pubblico in Italia espresso in valore percentuale del Pil.....	pag. 40
Rilevazione dei prezzi di 30 beni di consumo in dieci esercizi commerciali (tabella).....	pag. 41
Percentuale di maggior costo rispetto all'esercizio commerciale meno costoso (COOP I PORTALI).....	pag. 42

Introduzione

Siamo lieti di dedicare il 25° numero dei Quaderni della Formazione/Educazione permanente ad un argomento di grande interesse che ci coinvolge oggi in modo particolare, a causa della grave crisi economica mondiale: l'Economia politica. Oggi tutti, in particolar modo i mass - media, parlano di recessione, sovrapproduzione, inflazione, disoccupazione, sistema bancario inefficiente e scorretto nelle procedure... e tutti propongono modi diversi di risolvere la crisi: c'è chi vorrebbe lasciare ancora maggior spazio all'iniziativa privata, chi far intervenire in modo più deciso lo stato nelle economie nazionali, chi imporre regole più severe specialmente al mondo della finanza. Ogni economista ritiene di avere la soluzione più giusta per affrontare questa grave crisi mondiale del sistema capitalistico che segue l'altra, tristemente nota, del 1929.

L'autore della dispensa, il prof. Graziano Galassi, non possiede il rimedio che tutti noi auspichiamo, ma ci vuole fornire quelle conoscenze fondamentali che possono aiutare a capire meglio il presente, il linguaggio e le diverse teorie economiche che si sono succedute nel corso dei tempi.

Questo testo è dunque l'opera di un professore che dopo vent'anni di insegnamento ha capito che è necessario innanzitutto trasmettere un metodo di lavoro: non una grande quantità di nozioni, ma concetti essenziali che possano favorire il coinvolgimento e l'interesse degli studenti. Si tratta di un manuale semplice, se per semplice intendiamo la capacità di ridurre a comprensione la complessità; in una parola, siamo invitati a fare "Quattro passi nell'economia".

L'opera procede ad un approccio comparativo tra le diverse visioni teoriche elaborate nel tempo dall'economia politica (classica, marxiana, neoclassica, Keynesiana, neoliberalista, neokeynesiana, neomarxista, dell'economia ecologica e della decrescita), senza però dare soluzioni certe, oggettive e indiscutibili, in quanto ogni modello economico contiene una propria verità e solo dal confronto critico potrà emergere la libera valutazione di ognuno di noi e la possibilità di applicare quei principi ad una realtà economica sempre più instabile ed imprevedibile.

Oggi, nel mondo in cui viviamo, nei circa 200 Stati presenti sul nostro pianeta esistono diversi sistemi economici, da quello capitalistico dei paesi più industrializzati, ai sistemi ex socialisti in via di transizione, dai paesi tuttora socialisti basati sulla pianificazione economica, ai paesi in via di sviluppo o ancora sottosviluppati caratterizzati da un'economia agricola arretrata o di tipo tribale.

Cinque miliardi di esseri umani vivono nei paesi con economie in transizione o nei paesi poveri dell'America latina, dell'Africa o dell'Asia, mentre il rimanente miliardo di abitanti dei paesi ricchi e industrializzati consuma ogni anno l'80% di quello che produce tutto il pianeta.

Bisogna dunque prendere in considerazione nuove teorie economiche che tengano conto dello sviluppo e del benessere di tutta la popolazione del mondo, della dipendenza dei sistemi produttivi dall'ecosistema e della necessità di superare il consumismo che provoca enormi danni ambientali e l'esaurimento delle risorse naturali. L'opera propone dunque nuove problematiche, ma ci aiuta a capire il presente e i possibili sviluppi futuri. Ringraziamo dunque il prof. Galassi Graziano che ha trattato questi temi nei suoi incontri con i corsisti della "Ginzburg" lasciandone documentazione scritta.

IL DIRETTORE TECNICO-SCIENTIFICO

Libero Venanzoni

IL PRESIDENTE

Valter Cavedoni

Un nuovo metodo per l'insegnamento e per lo studio dell'economica politica

La gran parte dei manuali di Economia Politica in uso nelle scuole medie superiori italiane è, direttamente o indirettamente, ispirata al manuale universitario del premio Nobel per l'Economia Paul Samuelson, *Economia*; d'altra parte dal 1948 ad oggi è stato calcolato che tale manuale abbia avuto nel mondo non meno di dieci milioni di lettori. Nulla da eccepire, quindi, sul successo e sulla diffusione dell'approccio seguito da questo illustre economista e dai suoi clonatori. In questi libri, sia pure con varianti più o meno rilevanti, è possibile rinvenire una struttura minima comune così composta.

Di regola vi si trova una iniziale bipartizione tra microeconomia e macroeconomia; tradizionalmente l'incipit della parte microeconomica è basato sulla nota definizione di Lionel Charles Robbins di economia come scienza delle scelte per soddisfare bisogni molteplici e crescenti in presenza di mezzi scarsi; segue l'analisi marginalista della curva di domanda del consumatore e della funzione di produzione finalizzate alla descrizione della determinazione dei prezzi nel mercato dei beni in condizioni di concorrenza perfetta come dimostrazione dell'enorme valore del mercato per la soluzione del problema della scarsità dei beni necessari alla soddisfazione dei bisogni. Viene appresso l'analisi della distribuzione del reddito tra i diversi fattori produttivi, al solito, in condizioni di concorrenza perfetta.

La parte macroeconomica, in genere preceduta da cenni di contabilità nazionale, si incentra nella spiegazione keynesiana delle componenti della domanda effettiva e delle relative politiche economiche più o meno originalmente riportate ed integrate. Questa seconda parte, di regola, è accompagnata anche da una sezione dedicata alla moneta, alle sue funzioni e al sistema bancario e creditizio; infine vi è una parte relativa ai rapporti economici internazionali e ai problemi che ne conseguono sull'equilibrio economico interno.

Anche sul manuale che personalmente studiai, quando parecchi anni fa frequentavo l'Istituto Tecnico Commerciale, veniva seguita tale diffusa impostazione. La mia insegnante, laureata in giurisprudenza e sicuramente molto più accorta sull'insegnamento del diritto, ci propinò pedissequamente tale approccio, ma in due anni riuscimmo con difficoltà a studiare solo la parte microeconomica marginalista.

Quando mi iscrissi all'Università i docenti di Economia Politica di cui seguivo le difficili, ma interessanti lezioni, mi fecero comprendere la grandezza del pensiero keynesiano e la sua logica profonda. Erano gli anni settanta e la contestazione del 1968 aleggiava ancora per le strade e per le piazze delle città universitarie italiane; il nome di Marx lo leggevo più spesso sui manifesti appesi ai muri che sui testi accademici.

A quel punto la confusione metodologica era massima; che economia avevo studiato alle superiori che non ritrovavo più sui testi universitari? E che relazione c'era fra quegli schemi di pensiero e l'economia marxiana? Solo con il tempo compresi i gravi errori di metodo, non di contenuto, compiuti dai miei insegnanti e docenti. Nessuno, ripeto, nessuno, mi aveva mai chiarito che in realtà alle scuole superiori seguivamo un approccio di tipo marginalista e neoclassico, all'università una lettura alternativa a quella neoclassica elaborata da economisti keynesiani. D'altra parte neppure io ero stato in grado di chiarirmi fino in fondo che in realtà anche il marxismo aveva l'identico oggetto di analisi di quelle dottrine economiche.

Cosa eccepisco dunque dell'approccio "alla Samuelson"? La gravità di non chiarire con onestà e precisione scientifica il modello economico, e l'ideologia sottostante, analizzato. Alle scuole superiori per me e per i miei compagni di studio l'Economia Politica era sinonimo di economia marginalista; all'Università l'impostazione keynesiana era l'economia; nelle piazze di quegli anni invece l'economia erano le idee rivoluzionarie di Marx ed Engels.

Solo con il tempo e lo studio compresi che l'approccio dicotomico di Paul Samuelson faceva parte in realtà di un tentativo di molti economisti (John Hicks e Franco Modigliani, per citarne due fra i più illustri) che dopo la Grande crisi del 1929 iniziarono a prestare ascolto alle teorie keynesiane, ma non vollero mai rinunciare fino in fondo alla teoria marginalista del valore e della distribuzione del reddito che costituiva la base della loro formazione. Naturalmente del barbuto tedesco rivoluzionario e della sua opera nella loro analisi non vi era neppure l'ombra e ben poco si diceva, ma spesso in modo scollegato e marginale, dei grandi economisti classici inglesi. Questo approccio in realtà costituisce esso stesso una vera e propria scuola di pensiero,

denominata Sintesi neoclassica, che cerca di riassorbire le teorie keynesiane sulla disoccupazione all'interno dello schema marginalista, e che viene compendiate nel noto schema IS-LM.

Ogniqualevolta, sfogliando l'indice di un nuovo testo di Economia Politica che ancora non conosco, rivedo di nuovo la sequenza Microeconomia – Macroeconomia – Moneta – Rapporti economici internazionali, senza che venga preventivamente avvertito il lettore che si tratta di uno schema dicotomico in cui sfera reale e sfera monetaria sono nettamente distinte e separate (come presuppone gran parte del pensiero neoliberaista), che le idee contenute nella parte relativa alla microeconomia sono tratte dallo schema neoclassico marginalista e quelle relative alla parte macroeconomica dalla concezione keynesiana, allora eccepcisco di nuovo.

Se poi il lettore è uno studente che nulla conosce di Economia Politica, senza volere accusare nessun collega in buona fede, l'operazione assume caratteri ideologici e propagandistici. L'idea che si crea lo studente è che *quella e quella sola sia l'Economia Politica*. Se inoltre sono presenti, nella parte iniziale del testo, alcune decine di pagine di storia del pensiero economico in cui si descrive il pensiero classico inglese, seguito da Marx e poi dai neoclassici e da Keynes fino ai neoliberalisti reaganiani, all'operazione ideologica si aggiunge la confusione massima. Se lo studente è un poco accorto richiederà il perché della presenza di qualche pagina dedicata a tutti quegli economisti in contrapposizione alle centinaia di pagine seguenti riferentisi ad approfondimenti teorici relativi solo ad alcuni di essi. Sono questi ultimi forse i migliori? I più completi? I più moderni? I più importanti? Sul piano scientifico ovvie, quanto ridicole, risposte, ma profondamente diseducative e ideologiche. I colleghi neofiti in buona fede si preparino per tempo la replica come io invece non ho potuto fare nei primi anni in cui iniziavo la carriera di insegnante alle scuole superiori.

Personalmente, e con il massimo di modestia che mi è possibile rispetto a un premio Nobel, dopo vent'anni di insegnamento ritengo l'approccio della sintesi neoclassica contraddittorio e superato; ma non è questo che importa. Io avrei desiderato dalla mia indimenticata insegnante di discipline giuridiche ed economiche che mi avesse semplicemente dichiarato il modello di appartenenza di quell'impostazione e che Lionel Charles Robbins, docente di economia e presidente del Financial Times fino al 1970, nella sua definizione in realtà riflette un modo "tecnico" di concepire l'economia, ben caratterizzato e definito ideologicamente: quello neoclassico – neoliberalista. E che accanto a questo modello interpretativo ne esistono altri, censurabili sul piano delle scelte personali, ma altrettanto importanti come strumenti interpretativi del sistema economico capitalistico. Così come avrei gradito dai docenti universitari che hanno decretato la mia laurea, molto più smalziti e avveduti, una chiara dichiarazione di appartenenza e simpatia alle tesi keynesiane, senza, diciamo inavvertitamente, sottrarmi alla vista, altri schemi di pensiero.

I libri, gli studi e le ricerche del professor Francesco Campanella, che per anni si è occupato della didattica dell'Economia Politica nelle scuole medie superiori italiane, mi hanno chiarito quanto ora sono in grado di scrivere. Per parecchi anni ho adottato il suo manuale di Economia Politica nelle mie classi; esso per molti anni ha rappresentato un raro esempio, nella pubblicistica di questo settore, di approccio storico – analitico – sistematico. I vari modelli economici elaborati nel tempo vengono presentati sullo stesso piano e messi in continuo confronto evitando onestamente e accuratamente di privilegiare l'una o l'altra impostazione teorica, sottraendosi in tal modo all'apologia e ai sentieri diseducativi della propaganda ideologica.

Il grande limite di quel testo era tuttavia rappresentato dalla non lieve difficoltà teorica, non dovuta certo a questa impostazione didattica spesso gradita dagli studenti, ma all'analisi dei contenuti, non di rado effettuata con i toni e gli schemi di un professore universitario. Se a ciò si aggiunge che gli stessi studenti sono oggi molto diversi rispetto a dieci o quindici anni fa e che ora cercano e hanno bisogno di strumenti di comprensione più semplici e chiari, riesco forse a legittimare e far comprendere il lavoro ventennale di riorganizzazione e revisione di quel testo che oggi mi ha condotto alla presente edizione.

La *semplicità* è stata definita come la capacità di ridurre a comprensione la complessità; la *facilità*, invece, come un attributo di una impresa che non comporti né sforzo, né fatica. Ebbene, la scommessa di questo testo di Economia Politica è quello di presentarsi come *semplice*, non certo come *facile*, rispetto alle capacità di attenzione e acquisizione che ogni giorno riscontro nelle mie classi.

Dichiaro infine la presenza di non poche incompletezze e assenze particolarmente rilevanti; il mio scopo non è quello di trasmettere informazioni su tutto; il mio scopo di insegnante è quello di insegnare ed educare a ragionare; i colleghi mi capiranno. Questa partita non si gioca mai sulla quantità di nozioni trasmesse, ma sulla loro qualità, sul coinvolgimento attivo degli studenti e sul loro interesse.

Ecco dunque un elenco approssimativo delle assenze più rilevanti:

Nel modello economico classico: la teoria ricardiana della rendita differenziale a mala pena accennata e la teoria dei costi comparati nel commercio con l'estero...

Nel modello marxiano: gli schemi di riproduzione semplice e allargata e un adeguato approfondimento del concetto di alienazione...

Nel modello neoclassico: un approfondimento dei problemi (insoluti?) della distribuzione del reddito e del rapporto tra saggio di interesse e saggio di profitto (il vizio logico individuato dall'economista svedese Knut Wicksell)...

Nel modello keynesiano: incredibili assenze per quanto riguarda il concetto di preferenza per la liquidità e le diverse forme di domanda di moneta, collegate alla teoria di Keynes della determinazione del saggio di interesse...

Alcuni non irrilevanti aspetti analitici del mercato monopolistico e oligopolistico di derivazione neoclassica; Joseph Alois Schumpeter e i suoi cicli economici; varie scuole interne al pensiero neoliberista... e poi chissà ancora quante altre assenze e mancanze.

Non c'è tutto; non ci potrà mai essere tutto; compito dell'insegnante non è quello di trasmettere tutto, anzi! Insegnare è soprattutto sapere scegliere e comprendere che il programma svolto, il contenuto, non è l'obiettivo, ma il mezzo.

La metodologia prescelta, chiarita e approfondita anche nelle pagine introduttive seguenti, è il risultato di precise riflessioni che coinvolgono lo status epistemologico dell'Economia Politica, questione che in questa sede non si ha certo la pretesa di risolvere in modo definito né tanto meno compiuto. Come insegnante, invece, ritengo che questo approccio comparativo tra i diversi modelli economici che non prevede in alcun modo soluzioni certe, univoche, oggettive e indiscutibili, sia, *in ogni caso*, particolarmente efficace per lo sviluppo di capacità di confronto critico delle diverse idee, secondo una didattica basata sulla dissonanza cognitiva in grado di attivare le capacità mentali degli allievi, conoscitive ed espressive, ma anche di comprensione profonda e di giudizio critico; capace di condurre alla maturazione graduale di un vero e proprio pensiero dialettico in cui ci sia spazio anche per il confronto con il diverso dal sé, con l'altro, con l'estraneo, fonte non di timore, ma di arricchimento e crescita continua.

Produzione, distribuzione e domanda

In prima approssimazione si può affermare che l'oggetto di studio dell'Economia Politica è il sistema economico o modo di produzione capitalistico; cerchiamo di chiarire innanzitutto cosa significa l'espressione *modo di produzione*; in seguito, dopo un breve excursus di carattere storico, comprenderemo meglio la qualificazione di *capitalistico* con tutte le sue implicazioni.

Il modo di produzione è il modo in cui in una determinata società si organizza la produzione dei beni e servizi, si effettua la loro distribuzione tra i membri della stessa società e si decide il loro utilizzo, o meglio, la loro domanda. Si può quindi immaginare che in ogni sistema economico siano presenti tre sfere ideali in cui hanno luogo la produzione, la distribuzione e la domanda dei beni e servizi resi disponibili.

In particolare la sfera della produzione rappresenta il luogo ideale in cui avviene la formazione dei beni e servizi, cioè la formazione di quello che abitualmente oggi viene considerato come il Prodotto interno lordo (Pil). Tale grandezza è definibile come il valore monetario di tutti i beni e servizi finali prodotti in un anno in un paese; esso, in prima approssimazione, si ottiene moltiplicando il valore di tutte le quantità prodotte per il relativo prezzo ($Pil = Q$ per P). Così si può dire che mentre nel 1970 il Pil italiano ammontava a 67 mila miliardi, nell'anno 2000 tale cifra aveva raggiunto i 2 milioni di miliardi delle vecchie lire.

Nella sfera della produzione sono presenti almeno tre settori:

- il settore primario, che comprende tutti i beni prodotti derivanti dalle attività agricole, dall'economia forestale, dalla pesca e dalle attività estrattive attraverso le quali si ottengono le materie prime;
- il settore secondario, che comprende tutti i beni derivanti dall'attività di produzione industriale e, più in generale, da tutte quelle attività attraverso le quali si trasformano le materie prime in prodotti finiti;
- il settore terziario, che comprende i servizi del commercio, attraverso il quale i prodotti finiti vengono distribuiti, e altri servizi, quali le banche, le assicurazioni e i trasporti.

Talvolta viene invece definito settore terziario avanzato tutto quanto ha a che fare con lo sviluppo dei servizi informatici e delle telecomunicazioni; in senso più ampio la cosiddetta new economy, contrapposta alla old economy dei settori tradizionali.

In altre parole possiamo dire che gli italiani, nei settori primario, secondario e terziario, nel 2000 hanno prodotto e reso disponibili per la distribuzione e il loro utilizzo beni e servizi per un valore complessivo di 2 milioni di miliardi di lire, a cui si dovranno aggiungere le importazioni, i beni e servizi acquistati dagli altri paesi, e sottrarre le esportazioni, i beni e servizi italiani venduti all'estero.

Il risultato della moltiplicazione delle quantità prodotte (Q) per il relativo prezzo (P) viene anche definito come *reddito* prodotto (Y), cioè come somma di tutti i guadagni necessari (salari e stipendi, profitti, interessi e rendite) sotto forma di costi per ottenere quella produzione. Il che ci introduce nella seconda sfera dell'economia, la sfera della distribuzione del reddito.

La sfera della distribuzione si riferisce a come si determina la ripartizione dei beni e dei servizi tra i membri della società; tale ripartizione, a differenza di quanto avveniva in tempi molto lontani, oggi avviene non in natura, ma in denaro; tutti i beni e servizi prodotti hanno una loro consistenza *reale* a cui corrisponde un loro valore *monetario*; ebbene, rispetto ad un certo ammontare di produzione (Pil) troverà riscontro un certo ammontare di guadagni, di redditi percepiti (Y) da chi ha partecipato a vario titolo ai processi produttivi. Il modo in cui tali guadagni si ripartiscono rappresenta la sfera della distribuzione.

Se si paragonasse il Pil a una enorme torta, si potrebbe dire che la distribuzione del reddito corrisponde alla dimensione della fetta, espressa in termini monetari, che spetta a chi ha partecipato alla sua preparazione.

Ora, ciascuno potrà decidere cosa fare della sua fetta; qualcuno se la mangerà immediatamente, qualcun'altro forse ne conserverà una parte per quando avrà fame in futuro; qualcun altro ancora forse deciderà di utilizzare la propria fetta come ingrediente di una nuova torta. Ed è questa la sfera della domanda, cioè del modo in cui vengono utilizzati tutti i beni e i servizi prodotti tra consumi, risparmi e investimenti.

Nel mondo in cui viviamo, nei circa 200 Stati presenti oggi sul nostro pianeta, sussistono diversi sistemi economici o modi di produzione; da quello capitalistico dei paesi più industrializzati, ai sistemi ex socialisti in

via di transizione, ai paesi tuttora socialisti basati sulla pianificazione economica, ai paesi in via di sviluppo o ancora sottosviluppati caratterizzati da una economia agricola arretrata o tuttora di tipo tribale.

Questo indica che esistono sul pianeta diversi modi di organizzare le sfere della produzione, della distribuzione e della domanda; ma prima di giungere a comprendere a fondo cosa significa basare queste tre sfere sul mercato, come accade nei sistemi di tipo capitalistico, oppure basarle su di un intervento totalitario e sistematico dello Stato chiamato a pianificare ogni loro aspetto, come accade nei paesi socialisti, o ancora cosa significa assistere inermi alla morte per denutrizione o malattie di individui che vivono in sistemi economici incapaci di fornire il minimo necessario per una esistenza dignitosa, è necessario ripercorrere brevemente le tappe storiche dello sviluppo economico che hanno portato alla rivoluzione industriale del 1700 e all'attuale condizione dell'economia in particolare dell'Europa e del nostro paese.

Lo sviluppo storico dei modi di produzione

Le comunità primitive

Le prime forme di organizzazione sociale umana risalgono a circa trecentomila anni or sono; i modi di produzione delle comunità primitive della preistoria erano basate sulla struttura della tribù o del clan, il cui fine primario era quello della conservazione in vita e della riproduzione dei propri membri. Ciò significa che la sfera della produzione, basata esclusivamente sul lavoro dei membri della tribù, provvedeva a rendere disponibili soltanto i beni necessari alla loro sussistenza e alla loro capacità di proliferare.

A seconda dei luoghi e dei costumi, le tribù praticavano la caccia, la pesca o la semplice raccolta dei prodotti spontanei della natura e destinavano a tali attività solo una piccola parte del tempo disponibile, appunto quanto sufficiente per ottenere il minimo necessario per sopravvivere, mentre nel tempo restante si dedicavano ad altri impegni imposti loro dalle tradizioni e dalle credenze ancestrali.

La produzione dei beni di sussistenza non si fondava su libere scelte individuali, ma su una preordinata divisione del lavoro accettata come un fenomeno naturale che teneva conto del sesso e dell'età: gli uomini giovani erano cacciatori o pescatori, le donne dovevano provvedere alla raccolta dei frutti spontanei della terra e ad allevare la prole, mentre gli anziani si preoccupavano di governare l'ordine sociale e di insegnare ai nipoti come affrontare le difficoltà della vita.

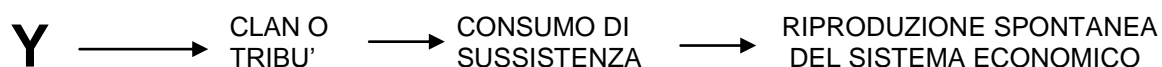
Coerentemente con questi caratteri, nelle tribù preistoriche predominava l'idea di una sorta di *comunismo primitivo* basato sulla *proprietà comune* sia della terra che delle risorse naturali, bisognose soltanto di un'attenta difesa dalle incursioni dei clan vicini o degli animali selvatici, sia dei rudimentali mezzi di produzione costituiti al massimo da archi, frecce, canne da pesca e vasi utili a conservare i cibi.

Certamente anche nella preistoria era irresistibile il fascino del progresso per migliorare le condizioni di vita: l'utilizzazione del fuoco, la scoperta della ruota, l'invenzione dell'aratro e lo sviluppo delle armi. Ma per lunghissimo tempo rimasero vivi i caratteri che abbiamo descritto, dai quali dipendevano precise conseguenze nelle sfere della distribuzione e della domanda.

Proprio a causa della rigida divisione del lavoro e della proprietà comune delle risorse, nella sfera della distribuzione vigeva una ben precisa regola collettivistica ed egualitaria di ripartizione dei beni, indipendentemente dal contributo prestato dai singoli membri e a suo modo rispettosa di una esigenza elementare: ogni componente della tribù riceveva quanto necessario alla soddisfazione dei suoi bisogni essenziali, in pratica al suo diritto di sopravvivenza, senza distinzioni in ruoli e senza privilegi di chicchessia sulla base di una vera e propria legge naturale dettata dalle tradizioni degli antenati e dagli spiriti divini.

Nella sfera della domanda vigeva un'unica forma di utilizzazione dei beni, il consumo, da intendersi in un'unica accezione ben precisa: il consumo strettamente necessario alla sussistenza quotidiana della popolazione, senza spreco in cose superflue e senza immaginare una forma qualsiasi di risparmio di beni da impiegare in usi diversi dal consumo necessario. La natura forniva quanto serviva e la riproduzione economica dei processi produttivi avveniva spontaneamente.

Nelle economie delle comunità primitive non si poneva la necessità di accantonare una quota del prodotto sociale per ricostituire i mezzi di produzione già utilizzati nei processi produttivi, per esempio sotto forma di sementi, in quanto tali economie si basavano sulla caccia, sulla pesca o sulla raccolta di frutti, tutti beni che la natura spontaneamente offriva.



La lettera maiuscola Y sta ad indicare, universalmente, la *produzione*, come derivazione diretta dal vocabolo inglese *Income*; non si è utilizzata la lettera maiuscola I in quanto indicante un'altra grandezza di cui presto parleremo, *Investment*, gli investimenti. Sull'uso dei simboli in Economia Politica si rinvia al breve dizionario contenuto al termine di questa introduzione.

Per quanto detto, le comunità primitive erano portate, almeno inizialmente, a difendere la propria completa autosufficienza e a non contare sull'aiuto delle altre tribù. Gli scambi tra i diversi clan erano inesistenti, almeno fino a quando, per una serie di circostanze, le tribù dei cacciatori vennero in contatto con le tribù dei pescatori, dei raccoglitori o dei pastori.

Soltanto allora si instaurarono forme semplici di mercato e di scambio basate sul baratto, a cui più tardi seguirono occasioni continuative di commercio con l'impiego di oggetti preziosi utilizzati per la prima volta come moneta e con essa situazioni di convergenza di interessi, ma anche di aspri conflitti per l'appropriazione delle risorse, di guerre sanguinose, di sopraffazioni e di sottomissioni.

Gli imperi antichi

Acceleriamo il passo e, facendo un balzo nel tempo, passiamo a considerare il modo di produzione che si affermò all'incirca cinquemila anni fa con la fine della preistoria e l'inizio della storia antica. Con lo scorrere dei millenni al posto delle rudimentali tribù troviamo il susseguirsi di una varietà di forme di organizzazione sociale basate sulle città o sugli imperi antichi: dalla civiltà sumerica in Mesopotamia, all'antico Egitto dei faraoni; dalla civiltà minoica di Creta alla civiltà della valle dell'Indo; dai regni ittiti dell'Asia Minore, alla civiltà micenea fino all'antica Grecia, ai fenici, agli etruschi e all'antica Roma.

Tutte queste forme di organizzazione sociale hanno in comune un modo di produzione dominato dall'agricoltura condotta con appositi attrezzi, tuttavia si comincia a sviluppare anche l'artigianato, si costruiscono templi, acquedotti e strade, si coniano per la prima volta monete di metallo pregiato. Ma soprattutto si afferma una speciale divisione del lavoro basata principalmente sulla distinzione degli uomini in liberi (i sovrani, i sacerdoti, i militari, i funzionari governativi) e schiavi, con effetti diretti sulle tre sfere dell'economia reale.

Nella sfera della produzione i mezzi strumentali e la terra erano di proprietà esclusiva delle famiglie libere, mentre il lavoro era prestato in prevalenza dalle famiglie schiave, che divennero un fattore determinante e insostituibile della ricchezza e della potenza di ogni impero e civiltà.

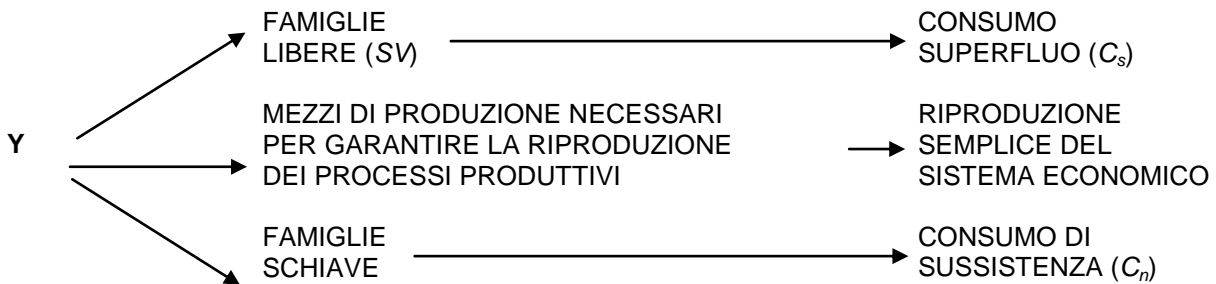
Per la prima volta l'impiego degli schiavi consentiva di non limitare la produzione alla semplice soddisfazione dei bisogni essenziali della popolazione, con la conseguente riformulazione della sfera della distribuzione e della sfera della domanda in due quote distinte: il consumo di sussistenza (C_n) e il consumo superfluo (C_s). Il consumo di sussistenza era imposto alle famiglie schiave dai padroni e doveva tenere conto, almeno, del minimo necessario per garantire la sopravvivenza di una risorsa così determinante; il consumo superfluo era garantito alle famiglie libere da quanto residuava dall'intera produzione una volta accantonata non solo la quota per gli schiavi, ma anche quanto necessario a garantire la riproduzione del prodotto sociale non più basato sui cicli spontanei della natura.

Facciamo un esempio molto semplice immaginando un sistema economico dell'antichità per semplicità basato solo sulla produzione di grano. In primo luogo alle famiglie schiave, al termine dell'annata agraria, veniva distribuita una quota del raccolto necessaria per garantire la produzione di pane sufficiente alla sopravvivenza fisica di queste famiglie che venivano tenute in vita per occuparsi della lavorazione della terra. In secondo luogo si rendeva necessario accantonare una quota di prodotto, sotto forma di sementi, indispensabile per riprodurre nella successiva annata agraria la stessa quantità di grano dell'anno precedente. Infine, tutto ciò che residuava veniva distribuito alle famiglie libere, non solo per la loro sopravvivenza, ma anche per garantire il loro tenore di vita, l'organizzazione delle città e degli imperi, delle guerre per la difesa della loro supremazia o la conquista di nuove terre e altri schiavi, vero motore dell'economia, con cui speravano di accrescere la loro ricchezza.

Nelle sfere della distribuzione e della domanda nei sistemi economici degli antichi imperi per la prima volta si può individuare una quota di prodotto che viene accantonata per la ricostruzione dei mezzi di produzione già utilizzati nei processi produttivi non più affidati a quanto la natura spontaneamente poteva offrire; dall'altra parte è pure individuabile una importantissima quota di prodotto definibile come sovrappiù (SV) determinato da tutto ciò che residua dal prodotto sociale una volta accantonato quanto necessario affinché possano riprodursi i processi produttivi da attivare per ottenere lo stesso prodotto sociale; vale a dire una volta accantonato quanto necessario in termini di beni di consumo di sussistenza per gli schiavi e in termini di

mezzi di produzione utilizzati nei processi produttivi appena conclusi, ad esempio sottoforma di sementi, per mantenere intatta la capacità produttiva del sistema economico.

Negli antichi imperi il sovrappiù viene interamente consumato dalle famiglie libere determinando la *riproduzione semplice* del sistema economico caratterizzata dall'assenza di qualsiasi possibilità di crescita e sviluppo della produzione. Vedremo che in futuro sarà proprio il modo diverso di utilizzare il sovrappiù che muterà radicalmente la natura dell'economia provocando rivoluzioni epocali.



Si deve ora aggiungere che nell'antichità, per precisione, non esistevano solamente le figure dei liberi e degli schiavi, ma anche quelle degli artigiani e dei mercanti: gli uni impegnati nella produzione di armi, di attrezzi e di opere d'arte, gli altri dediti allo scambio di merci anche tra luoghi lontani. La presenza di queste speciali famiglie di liberi dette gradualmente origine al fenomeno di veri e propri mercati, al cui funzionamento occorreva uno strumento idoneo a ridurre le difficoltà del baratto; strumento individuato nella moneta e ben presto identificato nei metalli pregiati accettati da tutti (l'oro e l'argento soprattutto).

All'epoca erano le autorità politiche, i re e i sovrani, che si assunsero il compito di coniare e garantire il valore delle monete come mezzo di scambio ben presto accettate da tutti non solo per il loro valore intrinseco, ma anche per la loro omogeneità (una moneta d'oro era riconosciuta da chiunque, indipendentemente dall'autorità che l'aveva coniata), la loro divisibilità (una moneta d'oro di dieci grammi con relativa facilità poteva essere scomposta in dieci monete d'oro da un grammo ciascuna), la loro relativamente facile trasportabilità da un luogo all'altro e la loro indistruttibilità nel tempo che consentì di iniziare a pensare alla moneta non solo come mezzo di scambio e pagamento, ma anche come vera e propria riserva di valore che si conserva nel tempo e che è quindi possibile accumulare.

Tuttavia, tanto lo sviluppo delle attività artigianali, quanto la crescita di veri e propri mercati non più basati sul baratto, ma sull'uso esclusivo della moneta nei traffici e negli scambi, furono di limitata entità sull'espansione dell'economia fino all'avvento di nuovi modi di produzione.

I sistemi feudali

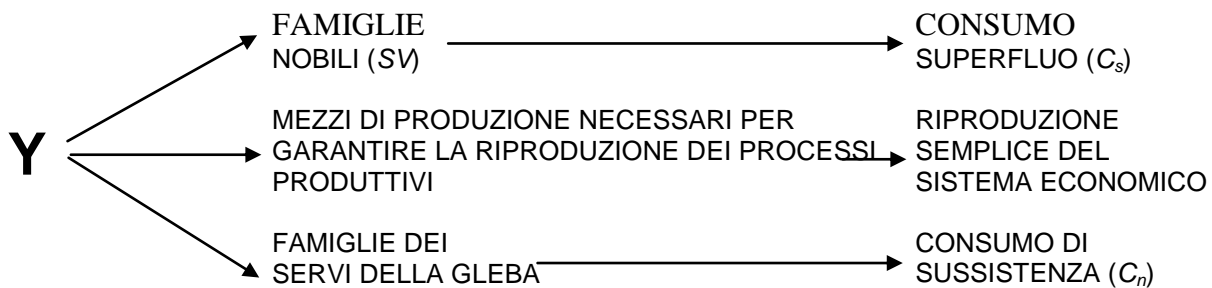
La dissoluzione degli antichi imperi del passato e, in particolare per quanto riguarda l'Europa, il crollo dell'Impero romano d'occidente, all'incirca 1500 anni fa, con il superamento della distinzione delle famiglie in liberi e schiavi si tradusse gradualmente nella costituzione di nuove forme di organizzazione sociale, molto diversificate nelle varie aree geografiche e nel corso dei decenni, accomunabili nella denominazione di feudalesimo.

In questa *età di mezzo* tra mondo antico ed età moderna, il medioevo, alcune famiglie, che diedero vita alla classe della nobiltà, si appropriarono della maggior parte delle terre disponibili sulle quali esercitavano un complesso di poteri assoluti distribuiti secondo una scala gerarchica che, partendo dal sovrano, scendeva a mano a mano ai suoi vassalli, valvassori e valvassini distribuiti nei vari feudi.

L'appropriazione delle terre da parte della nobiltà si accompagnò al declino delle città e di quel minimo di traffici mercantili che si erano avviati nelle epoche precedenti. I nobili, rinchiusi nei loro castelli a dominare i campi, dettero vita a una miriade di microsistemi rurali di cui essi soltanto reggevano le sorti. D'altra parte la forza produttiva non è ora più rappresentata dagli schiavi, ma dalla nuova classe dei servi della gleba, contadini, non schiavi, ma neppure liberi, legati per legge alla terra e alla volontà del signore feudale.

Da un punto di vista economico nulla sostanzialmente cambiò rispetto ai sistemi degli antichi imperi se non che in luogo degli schiavi erano presenti i servi della gleba e che in luogo delle famiglie libere si trovavano le

famiglie nobili che, comunque, continuavano a consumare l'intero sovrappiù impedendo all'economia di svilupparsi e caratterizzando anche questi sistemi come forme di *riproduzione semplice*; è stato calcolato che, mediamente, nei tredici secoli precedenti il 1800, il Pil cresceva a stento in Europa dello 0,1% annuo perpetuando una condizione di staticità del sistema economico.



Nella sfera della produzione nessun nobile lavorava e la classe dominante non si impegnava a produrre alcunché, mentre la classe dei servi della gleba era costretta a trarre dalla terra tutti i beni pretesi dalla classe dei nobili, con l'obbligo nel contempo di predisporre e ricostituire i mezzi e gli strumenti necessari alla lavorazione dei campi.

Non è difficile intuire le conseguenze nelle sfere della distribuzione e della domanda: una volta accantonati i mezzi di produzione necessari alla ricostruzione dei mezzi di produzione logoratisi durante le annate agrarie (per esempio gli attrezzi agricoli e le sementi) alle famiglie dei servi della gleba veniva attribuita solo la quota del prodotto strettamente necessario al consumo di sussistenza mentre alle famiglie dei nobili veniva consegnato l'intero sovrappiù (SV), che in virtù della sua fonte di estrazione possiamo denominare rendita, interamente speso nella soddisfazione delle loro necessità, nei loro agi, nel loro buon gusto artistico e nelle loro esigenze di difesa e di dominio.

In particolare la sfera della distribuzione poteva assumere forme alquanto diverse. In alcuni casi i servi della gleba erano obbligati a destinare parte del loro tempo di lavoro (in giorni della settimana o in mesi dell'anno) alla produzione dei beni per il signore attraverso le cosiddette corvées, mentre nel tempo restante dovevano ingegnarsi a trarre dalla terra quanto necessario alla loro sussistenza. In altri casi erano le terre nobiliari ad essere preventivamente suddivise in due parti: quelle meno fertili, i fondi servili, e quelle più fertili, i fondi dominici; le prime erano date in uso ai servi della gleba per il loro consumo necessario, le seconde erano destinate a fornire il prodotto domandato dal signore feudale.

Le società mercantili

Pur essendo essenzialmente agricola, la società feudale non ignorava l'esistenza di alcune attività artigianali; queste erano svolte in parte dagli stessi servi della gleba per soddisfare le proprie necessità, come la ricostituzione dei beni strumentali e la produzione dei beni per l'autoconsumo, in parte dagli artigiani veri e propri. Questi ultimi erano posti alle dirette dipendenze del signore feudale, residenti presso la sua corte e da lui remunerati con una quota del sovrappiù (la cosiddetta economia curtense); ma più tardi fuggirono dai castelli, trasferendosi nei borghi, da cui le origini del nome borghesia, e nelle città dove si organizzarono secondo proprie e autonome strutture corporative.

Tali attività artigianali posero le premesse per ulteriori cambiamenti nel modo di produzione: finirono i sistemi rurali, autosufficienti e chiusi allo scambio e si formarono i sistemi mercantili aperti alla circolazione dei beni e basati sull'impiego sempre più massiccio della moneta.

In Italia è il periodo del Rinascimento, delle Signorie e dei Comuni. Siamo agli inizi di una nuova storia, la storia moderna, convenzionalmente fissata alla data in cui Cristoforo Colombo sbarcò in America nel 1492; prende l'avvio un processo di transizione verso un nuovo modo di produzione caratterizzato da enormi cambiamenti economici, politici e sociali: siamo agli albori del capitalismo.

Con l'abbandono dei campi e con la rinascita delle città, i liberi artigiani dettero inizio a una fitta rete di relazioni commerciali su base monetaria sia con le popolazioni rurali, ancora composte da servi della gleba

sempre meno in grado di essere autosufficienti, sia con le classi nobiliari ancora inconsapevoli del loro declino.

L'espansione della produzione artigianale e l'allargamento dei traffici commerciali a nuovi paesi fecero ben presto ricomparire una speciale figura finora lasciata in disparte: quella dei mercanti, famiglie libere specializzate in una attività solo apparentemente facile, quale quella di comperare le merci a basso prezzo e di rivenderle altrove a qualche compratore a un prezzo superiore.

Il successo dei mercanti fu segnato da alcune tappe storiche: il tabacco fu importato dagli spagnoli nel 1558, il tè fu introdotto dagli olandesi nel 1606, e il caffè fu portato in Europa a opera dei portoghesi nello stesso secolo assieme al mais, alla patata, allo zucchero e al rum; tali attività commerciali potenziarono ulteriormente l'attività degli artigiani manifatturieri, torrefattori, raffinatori, miscelatori e coltivatori, i quali iniziarono ad accumulare grandi guadagni e capitali.

Più o meno nello stesso periodo dalle Americhe furono saccheggiate e rapinati minerali, oro, argento, pietre preziose di cui disponevano in abbondanza le civiltà maya, azteca e incaica e quella ricchezza, ottenuta con lo sterminio da parte degli Europei di intere civiltà, suggellò l'atto di nascita del modo di produzione capitalistico. All'arrivo dei conquistatori spagnoli la popolazione delle Americhe era circa 70 milioni e un secolo e mezzo più tardi si era ridotta a 3 milioni e mezzo a causa degli stermini e delle malattie portate dall'uomo bianco. Al massacro di intere popolazioni di indiani per la conquista di nuove terre nel nord America si aggiunse la vergogna dello schiavismo che, per certi versi, ricorda le caratteristiche delle civiltà degli imperi antichi: gli schiavi di colore catturati per la deportazione furono circa 70 milioni, ma solo 10 milioni raggiunsero le Americhe.

Sottolineato il drammatico e sanguinoso atto di nascita del modo di produzione capitalistico, in epoca mercantile il fatto che i beni gradualmente finirono per subire numerosi passaggi tra chi vendeva e chi comperava, gli artigiani, i mercanti, i contadini e i nobili, pose sul tappeto il problema della moneta; questo intermediario degli scambi risultò ben presto insufficiente rispetto al volume dei traffici perché ancora legato nella sua fabbricazione all'impiego dei metalli preziosi, l'oro e l'argento, con i quali il sovrano continuava a garantirne il conio.

La nascita del sistema bancario

In quell'epoca si assistette al graduale passaggio dalla moneta-merce, caratterizzata da un suo valore intrinseco determinato dai metalli nobili con i quali veniva coniata, alla moneta-segno, costituita da titoli, le banconote, con un valore estrinseco di oro o d'argento che esse rappresentavano.

Quando gli artigiani e i mercanti si accorsero che era imprudente conservare presso le loro abitazioni o trasportare nei loro viaggi le notevoli quantità di monete, d'oro e d'argento, che traevano dai loro affari, si instaurò la pratica di depositare tali ricchezze presso gli unici soggetti che a quel tempo disponessero di efficaci strumenti di sicurezza: gli artigiani orefici, abituati per mestiere a custodire metalli preziosi.

Grandi quantità di monete finirono nelle casseforti degli orefici i quali, in cambio, rilasciavano una ricevuta con la quale ritirare al bisogno la ricchezza depositata.

Fu subito chiaro che tali ricevute erano importanti tanto quanto le monete depositate: gli artigiani e i mercanti, senza ritirare la loro ricchezza dalle casseforti degli orefici, svolgevano i loro affari pagando con le ricevute possedute rappresentative di un loro deposito che, in ogni momento, potevano essere di nuovo scambiate con le monete dai nuovi proprietari.

Della faccenda si avvidero anche gli orefici che si scoprirono banchieri; in particolare essi si accorsero che l'oro depositato presso le loro casseforti rimaneva giacente per lungo tempo, dal momento che i proprietari legali continuavano ad utilizzare solo le ricevute in qualità di certificati di deposito. Dunque i banchieri pensarono di rischiare dando a prestito ad artigiani, mercanti ed anche ai nobili che lo richiedevano, parte delle monete in custodia, purché fossero restituite in un breve lasso di tempo e maggiorate di un compenso, l'interesse. Ben presto, anziché prestare monete di metalli preziosi anche i banchieri iniziarono a fare circolare solamente certificati di deposito, antesignani delle attuali banconote, letteralmente "note di credito" di una banca, le quali tolsero alle monete d'oro e d'argento la supremazia di un tempo.

Certo non pochi furono gli ostacoli e gli incidenti. Il neonato sistema bancario richiedeva, e tutt'oggi richiede, ben precise condizioni per funzionare: l'affidabilità del banchiere, la puntualità dei debitori nel restituire i prestiti e gli interessi, l'aspettativa che i creditori non richiedano tutti simultaneamente la conversione dei loro certificati nelle monete d'oro o d'argento depositate.

Non sempre questi requisiti furono rispettati. Non tutti gli ex orefici furono affidabili: chiedere ad artigiani e mercanti di depositare monete d'oro e d'argento era relativamente facile, rispettare l'impegno di restituirle nei tempi promessi era un po' più difficile, soprattutto quando si emettevano certificati non garantiti dai depositi e in quantità smisurata. I debitori, talvolta scelti con poca accuratezza, non sempre erano puntuali nei pagamenti. E, infine, non sempre era facile controllare le aspettative dei creditori che al primo segnale di difficoltà anche solo apparente della banca correvano agli sportelli per ritirare i propri depositi mettendo in crisi, e questa volta veramente, la solvibilità del banchiere.

Solo i banchieri più oculati, come quelli toscani o lombardi, tra i primi in Europa, non fallirono e la diffusione dei certificati e delle banconote, o meglio, l'affermazione dell'economia *monetaria* ancora legata all'oro e all'argento, consentì l'espansione dell'economia *reale* dando l'avvio a un formidabile sviluppo causando l'impulso decisivo alla formazione del sistema di mercato.

L'affermazione del modo di produzione capitalistico

Siamo ormai nel diciottesimo secolo e, oltre ai banchieri, il panorama dei protagonisti del nuovo sistema economico che si sta delineando ben presto si raffigurò in modo più netto.

L'antica classe nobile, in procinto di divenire classe dei proprietari terrieri, ancora garantita dai possedimenti terrieri, iniziò la pratica della recinzione delle terre, sempre più rilevanti come fonte di materie prime da cedere in cambio di un compenso che continuò a denominarsi rendita.

I servi della gleba, anche a causa delle crescenti condizioni di miseria imposte dai proprietari terrieri, abbandonarono gradualmente le misere condizioni di vita delle campagne e cercarono fortuna nelle città; ora erano finalmente liberi, nel senso che non erano più legati alla terra e al feudo e, a seconda dei casi, si trasformarono in piccoli artigiani oppure, poterono vendere la loro unica risorsa, il lavoro delle proprie braccia, in cambio di un salario ai mercanti o agli artigiani che avevano fatto fortuna ed erano ormai prossimi a definire meglio la loro identità.

Gli artigiani si trasformarono gradualmente nei padroni delle prime manifatture ed iniziarono ad organizzare la produzione in modi originali al fine di valorizzare la loro risorsa principale, il capitale, con lo scopo di ottenere un guadagno crescente, il profitto; sorge la classe dei capitalisti reali, affiancata ai capitalisti finanziari, i banchieri di cui già si è detto, e finalmente si afferma un nuovo modo di produzione che è quello in cui oggi ancora noi viviamo: il sistema economico capitalistico.

Dopo millenni di schiavitù e di servitù gli uomini si scoprirono e dichiararono tutti eguali e liberi di decidere e di agire, soprattutto liberi di decidere ed agire nell'economia: liberi di utilizzare come meglio credono i fattori di cui dispongono; liberi di acquistarli, di accumularli, di venderli; liberi di perseguire il proprio interesse e il proprio guadagno; liberi di operare in un sistema di mercati che iniziano a dispiegare tutte le loro potenzialità e ormai definitivamente affrancati dai vincoli di origine feudale dell'Ancien Régime.

Liberi nelle sfere dell'economia. Nella sfera della produzione, in cui si combinano i tre fattori produttivi: la terra (intesa come materie prime), il capitale (sia in senso reale, le fabbriche, i macchinari, ecc., che in senso monetario, il denaro necessario per effettuare tali investimenti) e il lavoro (la forza delle braccia dei primi operai). Nella sfera della distribuzione, dove i fattori produttivi vengono compensati con i relativi redditi: la rendita, l'interesse, il profitto, il salario. Nella sfera della domanda, nella quale questi guadagni vengono utilizzati in consumi o risparmiati e investiti espandendo progressivamente la produzione.

In tal modo viene sempre più ridimensionandosi il consumo superfluo della classe nobile; il crescente sovrappiù attualmente prodotto, per la prima volta è massicciamente destinato dai capitalisti al reinvestimento, cioè all'accrescimento della dotazione di capitale, secondo una logica di *riproduzione allargata* e di espansione continua della produzione. Il desiderio incontenibile di aumentare i loro profitti e il loro intento di valorizzare sempre più il capitale che vanno accumulando spinge questa classe ad

incrementare il prodotto sociale imprimendo una dinamicità e un ritmo di crescita all'economia come non si era storicamente ancora conosciuto.

Tale condizione portò in pochi decenni alla ricerca di modi nuovi di organizzare la produzione nelle manifatture, alla divisione del lavoro e all'introduzione di macchine sempre più sofisticate nei processi produttivi anche grazie alla scoperta del vapore come forza motrice. È la prima rivoluzione industriale che si affermò nel settecento in Inghilterra e nell'ottocento nel resto d'Europa e che vide la nascita delle prime fabbriche moderne in grado di produrre una massa crescente di beni come mai era accaduto in passato.

In seguito alle rivoluzioni borghesi di quell'epoca la libertà di iniziativa economica privata venne ben presto codificata nelle prime Costituzioni della storia, assieme ad altre essenziali ed importanti libertà e diritti che la presuppongono, come, in primo luogo, il riconoscimento della proprietà privata e dell'autonomia contrattuale. Ma il fatto che ora non ci siano più schiavi o servi non significò necessariamente per molti individui avere migliorato le loro condizioni di vita materiali: il proprietario dello schiavo o il padrone del servo, se vuole potere usufruire del suo lavoro deve nutrirlo, vestirlo, ospitarlo. Ora, invece, chi è escluso dalle sfere dell'economia è solo libero di soffrire e di morire di fame e miseria.

Gli sviluppi del sistema creditizio

Per l'importanza che assume per il funzionamento del sistema economico capitalistico e del mercato è opportuno, prima di proseguire, soffermarsi brevemente sullo sviluppo storico del sistema bancario. Si è detto che in passato alcuni orefici si trasformarono in banchieri che emettevano certificati di deposito convertibili rapidamente nelle monete in metalli preziosi che detenevano nei loro forzieri.

Nel corso dell'ottocento si affermarono le prime vere e proprie banconote cartacee, biglietti di banca emessi da grandi istituti di credito, convertibili in ogni momento in oro a richiesta del portatore, proprio come le prime ricevute degli orefici. Le esigenze di sicurezza e rapidità negli scambi e nei commerci erano tali che stimolarono enormi emissioni, ma anche forti possibilità di crisi causate dal fallimento di qualche banca eccessivamente azzardata nelle sue operazioni e non più in grado di far fronte alle richieste di liquidità.

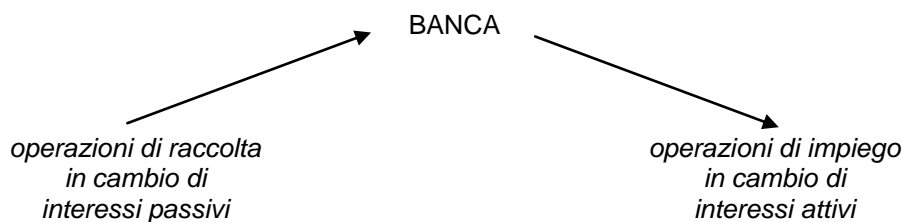
Le autorità statali dei paesi in via di industrializzazione decisero di assumere in proprio il compito di emettere in via esclusiva le banconote potendo maggiormente garantire i rispettivi possessori per la convertibilità del valore delle banconote stesse nell'oro che continuavano a possedere presso i loro forzieri. Vennero un po' ovunque create delle Banche centrali alle quali fu affidato dagli Stati questo importante compito.

Tuttavia gli stessi Stati si resero conto ben presto che potevano emettere quantità di banconote decisamente superiori alle quantità di oro possedute e, per non rischiare il tracollo finanziario, con la prima guerra mondiale quasi ovunque venne decretata l'inconvertibilità delle banconote emesse dalle Banche centrali, introducendo il cosiddetto *corso forzoso*, attualmente in vigore in tutti gli Stati del mondo. Tuttora gli individui continuano a scambiare biglietti di carta nella convinzione che siano rappresentativi di valore per sé stessi, ma che ha le sue origini nella ricchezza che in passato rappresentavano. Oggi le banconote sono divenute mezzi legali di pagamento che i creditori sono obbligati ad accettare in base a una imposizione statale che non è più assistita da una corrispondente quantità di oro.

Le banconote emesse dalle banche centrali attualmente vengono immesse nella circolazione monetaria dei sistemi economici, oltre alla sostituzione delle banconote usurate attraverso il sistema bancario, principalmente attraverso due vie: l'acquisto di titoli pubblici emessi dalle autorità statali al fine di fornire a queste ultime i mezzi monetari necessari per finanziare parte della loro attività; la concessione, dietro pagamento di un interesse denominato Tasso Ufficiale di sconto, di anticipazioni alle banche private contro la cessione di titoli, come per le operazioni di sconto delle cambiali, in loro possesso.

D'altra parte, esclusa la facoltà di emettere banconote, l'attività delle banche private si identificò nel ruolo di intermediario finanziario: da un lato esse raccolgono danaro dai risparmiatori sotto forma di depositi (operazioni di raccolta); dall'altro lato, accantonate le riserve per fronteggiare le richieste quotidiane di liquidità, investono quel danaro in prestiti alle imprese o a chi richiede finanziamenti (operazioni di impiego).

Il guadagno delle banche primariamente nasce dalla differenza dell'interesse corrisposto sui depositi ai risparmiatori (*interessi passivi*) con l'interesse richiesto sui prestiti (*interessi attivi*), necessariamente più elevato, sottratti i costi di gestione.



Se ben si riflette appare in tutta la sua evidenza che il sistema bancario viene basato su un trucco, una illusione psicologica dei risparmiatori che la propria ricchezza sia adeguatamente conservata e protetta dalla Banca a cui si rivolgono. In realtà, buona parte di questi fondi viene riutilizzata in modo da procurare alla Banca stessa la fonte dei propri ricavi. Si tratta tuttavia di un trucco che comunque regge e, anzi, costituisce uno dei fondamenti su cui si basano il credito e le possibilità di crescita della ricchezza e del capitalismo.

Se un giorno simultaneamente tutti i risparmiatori decidessero di rivolgersi alle loro Banche per riottenere i risparmi depositati si provocherebbe il crollo del sistema bancario; qualcosa di analogo in effetti nel 1929 accadde; ma ora i sistemi economici si sono dotati di sistemi di garanzia e controllo che dovrebbero impedire il ripetersi di fatti analoghi; le Banche centrali e altre autorità governative hanno assunto in tutto il mondo funzioni di controllo e garanzia sul sistema creditizio che dovrebbe scongiurare ogni possibilità di crisi.

Nel corso del tempo le Banche private sono venute offrendo altri importanti servizi, spesso compensati con cospicue spese per i clienti che li utilizzano, ma alla base della loro attività continuano a permanere da un lato la raccolta di fondi e dall'altro il loro utilizzo. Tuttavia un retaggio dell'antica attività svolta dagli orefici-banchieri è rinvenibile oggi nella possibilità che le banche offrono di emettere assegni o utilizzare altri strumenti di pagamento come bancomat o carte di credito da parte di un titolare di un deposito o di un cliente che abbia ottenuto un fido bancario; in tal modo le capacità di offrire credito delle banche si moltiplicano in considerazione del fatto che chi ha ricevuto in pagamento un assegno, può a sua volta farlo circolare o versarlo in banca proprio come gli antichi mercanti o artigiani facevano con le ricevute di deposito.

Rimane un'ultima annotazione da rilevare: le teorie economiche, che presto inizieremo a trattare, quando si riferiscono all'interesse bancario, in genere non effettuano nessuna differenziazione tra interesse attivo e interesse passivo, ma indistintamente si riferiscono ad un irrealisticamente neutro saggio di interesse. Se tale differenza non esistesse, non esisterebbero neppure le banche così come oggi sono conosciute.

I modi di produzione del mondo contemporaneo

Prima la nascita e poi l'affermazione in Europa del modo di produzione capitalistico nell'epoca della storia moderna fu alla base dei processi storici che determinarono anche un nuovo modo di concepire il potere politico, non più appannaggio esclusivo di un signore feudale, ma ben presto incarnato nella volontà del *sovrano assoluto* teorizzato dal filosofo politico Thomas Hobbes (1588-1679) prima e nello *Stato liberale* indicato da un altro filosofo politico inglese, Jhon Locke (1632-1704), poi. In entrambe i casi lo Stato moderno si presenta come funzionale alle esigenze di crescita del nuovo modo di produzione e unico garante di quei diritti e di quelle libertà economiche indispensabili al funzionamento del mercato e del capitalismo.

All'affermazione degli Stati nazionali europei (Spagna, Portogallo, Olanda, Inghilterra, Francia) fece seguito l'espansione coloniale degli stessi in buona parte del pianeta. Il colonialismo, se da un lato, come già accennato, rafforzò in misura decisiva l'affermazione dello stesso capitalismo con il soggiogamento e la spoliatura delle risorse dei paesi conquistati, dall'altro gettò i germi, là dove erano presenti le necessarie condizioni, del risveglio di civiltà il cui sviluppo era fermo da secoli a stadi di economia più o meno primitiva. Ma con l'espansione delle libertà economiche e dei diritti si svilupparono gradualmente anche i processi di indipendenza dalla madrepatria culminati nel corso del ventesimo secolo.

In alcuni paesi questi processi portarono alla rapida crescita del mercato, della ricchezza e del benessere, sia pure a costo di enormi sofferenze; si pensi allo schiavismo americano e in particolare degli Stati Uniti che per certi versi ricorda alcune caratteristiche delle civiltà degli imperi antichi. In altri paesi condusse invece a condizioni crescenti di fame e miseria.

Il ventesimo secolo si caratterizzò inoltre per la nascita e la diffusione di un sistema economico nettamente contrapposto a quello capitalista. Vedremo meglio in seguito che, sulla base delle idee di Karl Marx, nel 1917 in Russia scoppiò una rivoluzione che portò i bolscevichi al potere con l'intento di instaurare un sistema economico alternativo al capitalismo; esso e le sue libertà economiche erano considerati la causa prima dello sfruttamento e delle misere condizioni in cui giacevano i lavoratori ed il popolo.

Lo *Stato socialista*, attraverso la pianificazione economica, esercitava il controllo dei mezzi di produzione (fabbriche, materie prime, terreni agricoli), delle sfere dell'economia e del mercato sostituendosi all'iniziativa economica privata nell'intento di creare condizioni di vita migliori per tutti e una società in cui l'uomo divenisse veramente libero dai suoi bisogni.

Da queste vicende storiche nacque l'URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) che, in seguito agli esiti della seconda guerra mondiale e alla sconfitta del nazismo, espanse la sua influenza e il regime economico socialista anche a parecchi paesi dell'est europeo (la Polonia, la Germania dell'est, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria). Dall'altra parte, gli altri vincitori della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti, imposero la loro influenza rafforzando il sistema economico di mercato di tipo capitalistico negli altri paesi europei, tra cui anche l'Italia.

Tra i vincitori della seconda guerra mondiale, accanto a Unione Sovietica, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia vi fu inoltre la Cina. Anche in questo paese, a partire dal 1949 si diede l'avvio all'edificazione di uno Stato socialista ad economia pianificata in cui, nel nome del popolo, veniva abolita ogni proprietà privata dei mezzi di produzione.

I sistemi economici o modi di produzione presenti nei circa 200 Stati che oggi caratterizzano il nostro pianeta si definiscono ulteriormente con la fine della guerra fredda e della contrapposizione economica, politica, militare ed ideologica fra paesi socialisti dell'est e paesi a economia di mercato dell'occidente capitalistico. La fine del socialismo reale nei paesi socialisti, simboleggiata dal crollo del muro di Berlino nel 1989 e dall'unificazione delle due Germanie, portò nel corso degli anni novanta al crollo dell'URSS e all'adozione in una trentina di Stati del modello dell'economia di mercato.

La condizione economica del pianeta è oggi caratterizzata dalla presenza di una ventina di paesi a *economia capitalistica avanzata fortemente industrializzati* (Gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone, l'Australia, la Nuova Zelanda, i paesi dell'Unione Europea). A questi si accodano una serie di paesi a *economia in transizione più o meno industrializzati*, come gli ex paesi socialisti europei o la Cina; quest'ultima tuttavia presenta ancora un'organizzazione politica totalitaria basata sul modello dello Stato socialista pur avendo in corso trasformazioni radicali del modello pianificato in economia di mercato capitalistica completamente aperta agli investimenti occidentali, con ritmi di crescita elevatissimi. Alcuni paesi del pianeta, *modestamente industrializzati*, continuano invece ancora a definirsi come socialisti, non riconoscendo in tutto o in parte una piena libertà di iniziativa economica privata; è il caso per esempio di Cuba, del Vietnam o della Corea del Nord.

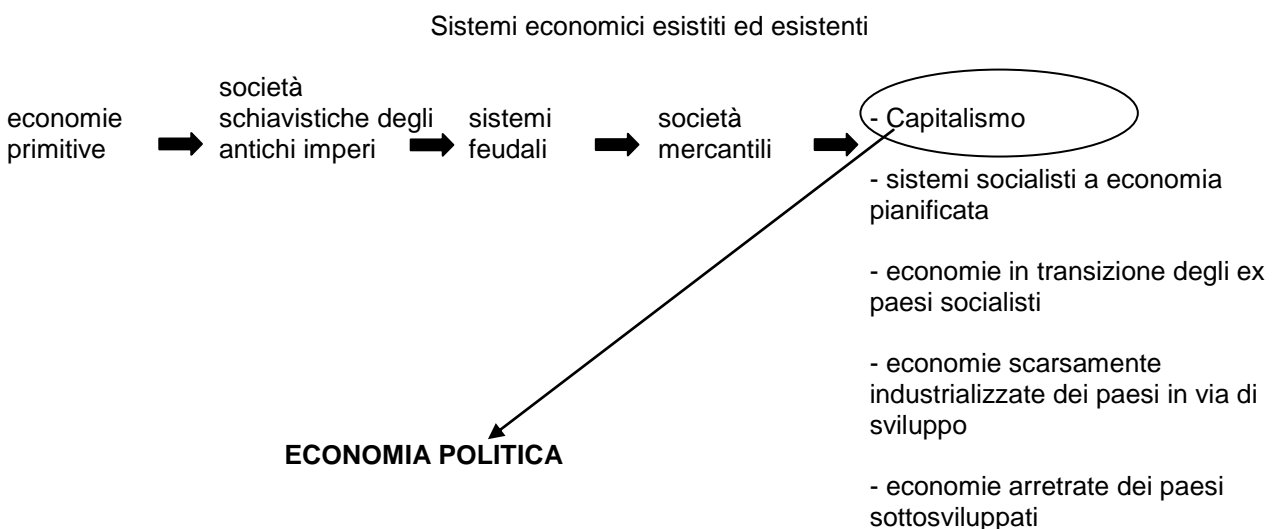
Ma gran parte dell'umanità vive oggi nei paesi *in via di sviluppo*, grazie alla dotazione di materie prime utili e scambiate con i paesi ricchi (in primo luogo il petrolio), o ancora *sottosviluppati*, spesso privi anche di materie prime; entrambi risultano caratterizzati da una *economia scarsamente industrializzata* e prevalentemente agricola e arretrata o, addirittura, tuttora di tipo tribale; per essi spesso è difficile anche solo individuare una vera e propria struttura economica, sia di carattere pianificato, sia lasciata alla libertà del mercato. Talvolta in queste economie povere sussiste una sorta di *riproduzione ristretta* caratterizzata da un lato dall'assenza di un vero e proprio sovrappiù da destinare agli investimenti, come nelle economie primitive di migliaia di anni fa, dall'altro dall'utilizzazione in consumi di sussistenza anche di una parte dei mezzi di produzione che dovrebbero essere accantonati per garantire almeno la riproduzione semplice del sistema, provocando in tal modo un crescente impoverimento.

Miseria, carestie, fame, malattie e talvolta anche guerre rappresentano la condizione di vita di circa cinque miliardi di esseri umani che vivono nei paesi con economie in transizione o nei paesi poveri dell'America latina, dell'Africa o di parte dell'Asia; in essi oggi (dati Unicef del 2001) ogni otto secondi muore un bambino di denutrizione o patologie curabili.

Il rimanente miliardo di persone che popolano il pianeta siamo noi, abitanti dei paesi ricchi e industrializzati, ricchi o poveri di materie prime come l'Italia, che consumiamo ogni anno circa l'80% di quello che produce tutto il pianeta, lasciando il restante 20% agli altri cinque miliardi di esseri umani. Qui invece la maggioranza dei bambini è sovrappeso o obesa.

Economia Politica e politica economica

L'Economia Politica, nel modo in cui viene studiata nei paesi come il nostro, si occupa solo in parte modesta, o addirittura non si occupa, né dei sistemi economici che hanno preceduto il modo di produzione capitalistico (le economie primitive, le società schiavistiche degli antichi imperi, i sistemi feudali o le società mercantili), né dei sistemi economici attualmente esistenti diversi dal capitalismo (i sistemi socialisti a economia pianificata, le economie in transizione degli ex paesi socialisti, le economie scarsamente industrializzate o arretrate dei paesi in via di sviluppo o sottosviluppati). Il suo oggetto di studio quasi esclusivo è il modo di produzione capitalistico, cioè il modo in cui sono organizzate le sfere della produzione, distribuzione e domanda nei sistemi di mercato in cui è riconosciuta la libertà di iniziativa economica privata, nato in Europa a partire dal XVI–XVII secolo e affermatosi con la rivoluzione industriale nel XVIII–XIX secolo prima nel vecchio continente e poi negli altri paesi.



E' pur vero che la terra oggi sempre più è proiettata, nel bene e nel male, verso forme di globalizzazione e omogeneizzazione soprattutto sul piano economico, ma da queste precisazioni è indispensabile iniziare l'analisi dell'Economia Politica ponendosi al contempo alcune domande.

In tutto questo tempo il capitalismo è sempre stato in grado di autoregolarsi generando benessere per tutti? O non è piuttosto stato caratterizzato dalla presenza di una serie di problemi e contraddizioni fonti di crisi economiche? Miseria e povertà per alcuni e ricchezza crescente per altri? E in tal caso, come è necessario affrontare questi problemi? La disoccupazione? l'inflazione? E, per ultimo, anche il problema del reperimento delle risorse e dell'immissione nell'ambiente dei rifiuti prodotti. Esaltando le doti del mercato e della libertà di iniziativa economica privata, come sostengono taluni, o evocando qualche possibile forma di intervento dello Stato o di qualche altra autorità sovranazionale nell'economia a porre regole più o meno restrittive e riparo ai limiti di questo modo di produzione? O, ancora più radicalmente, rivoluzionando la natura stessa del capitalismo e della sua logica di perseguimento del massimo profitto monetario alla ricerca di modi nuovi di organizzare l'economia?

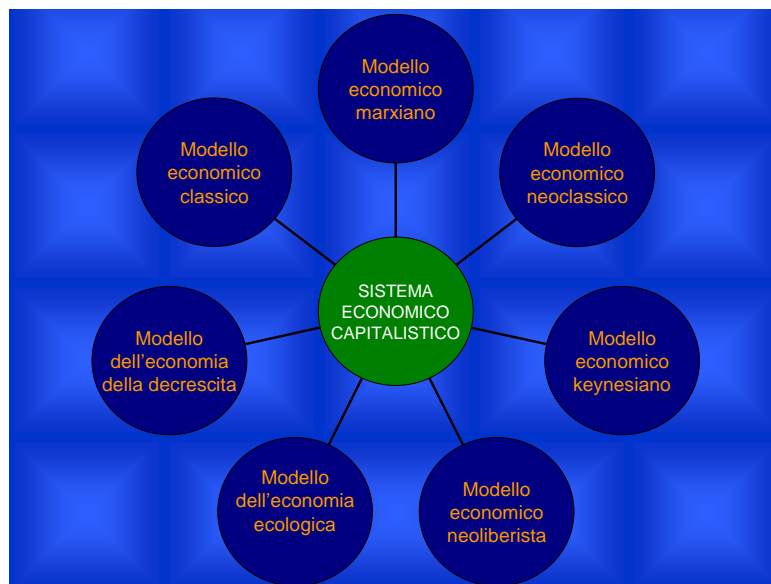
Ebbene, l'Economia Politica, pur nell'ambito di un unico e ben definito oggetto di analisi, è caratterizzata, al pari di altre scienze, da prospettive teoriche alternative, ulteriormente enfatizzate dalla sua natura di scienza sociale sensibile alle diverse letture, visioni e ideologie che la sottendono. Pur maturando in diversi momenti storici, dal 1700 ad oggi, esistono tuttora modelli economici teorici alternativi, spesso contrapposti, ma ancora oggi in grado di fornire visioni diverse dei fenomeni economici e risposte anche molto differenti a quelle domande.

Dal pensiero liberista classico inglese di Adam Smith (1723–1790), David Ricardo (1772–1823) e Thomas Robert Malthus (1776–1834), completato dall'economista francese Jean-Baptiste Say (1767–1832), con la loro sostanziale fiducia nel ruolo che i capitalisti ed il mercato possono giocare per garantire il benessere

della società, alle tesi contestatrici e rivoluzionarie del socialismo di Karl Marx (1818–1883) e Friedrich Engels (1820–1895), che stimolarono la creazione di un modo di produzione alternativo al capitalismo.

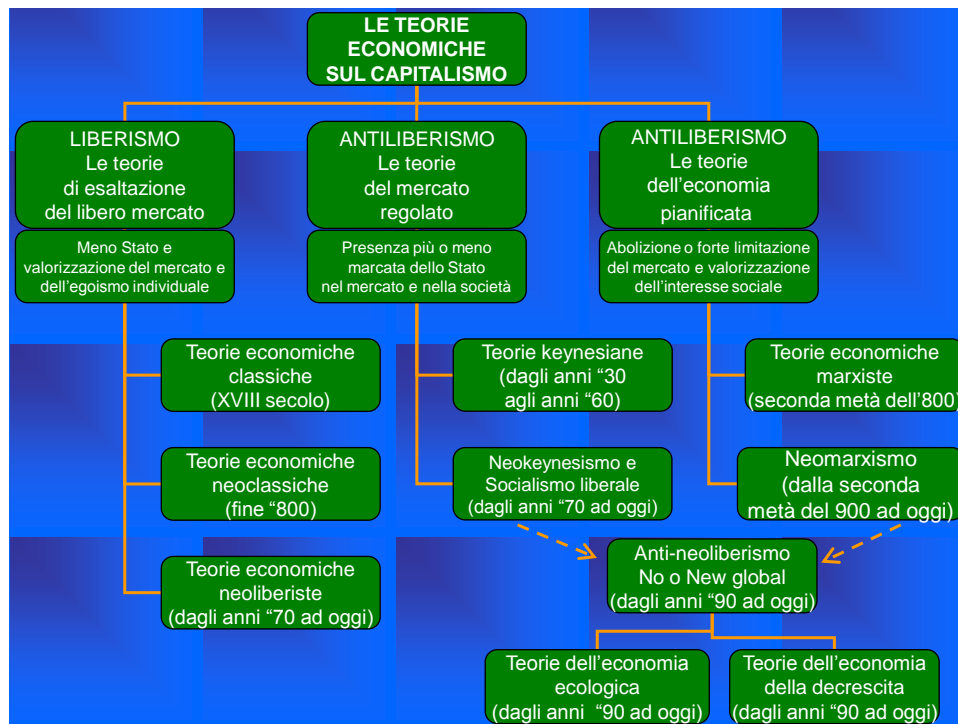
Dalla riaffermazione dei principi liberisti e alla massima fiducia nel mercato degli economisti neoclassici quali William Stanley Jevons (1835–1882), Anton Menger (1840–1921), Léon Walras (1834–1910), Alfred Marshall (1842–1924), Knut Wicksell (1851–1926), Vilfredo Pareto (1848–1932), John Bates Clark (1847–1938), ripreso e ribadito dai neoliberisti dei nostri giorni come Milton Friedman, Robert Laffer e Lester Turow, alla contrapposta rilettura del capitalismo e delle sue leggi di John Maynard Keynes (1883–1946) o di Michal Kalecki (1899–1970) promotori di un intervento dello Stato nell'economia rispettoso dell'iniziativa economica privata, ma garante del benessere dei cittadini e risolutore delle periodiche crisi economiche che inevitabilmente si presentano.

Ed infine le teorie New global antiliberiste e dell'Economia ecologica, in particolare queste ultime teorizzate da studiosi come Nicholas Georgescu-Roegen (1906 – 1994) e Kenneth Boulding (1910 – 1993) o, tra i contemporanei lo scienziato Herman Daly (1938), ma anche dagli italiani Mercedes Bresso (1944), Giorgio Nebbia (1926) e Enzo Tiezzi (1938); questi scienziati economisti per la prima volta hanno introdotto il concetto di capitale naturale e l'idea di dipendenza dei sistemi produttivi dall'ecosistema. Nell'ambito dell'economia ecologica vanno infine menzionate le analisi e gli studi più radicali dell'Economia della decrescita rappresentati dall'economista francese Serge Latouche (1940) e in Italia da Mauro Bonaiuti (1963) basati sul principio di una impossibilità di ulteriore sviluppo del capitalismo.



A ben vedere il tratto saliente che distingue queste diverse visioni del capitalismo può essere identificato nelle linee di politica economica a cui ogni teoria approda. *Per politica economica si intende riferirsi al ruolo auspicabile del mercato e dell'iniziativa economica privata rispetto all'insieme dei provvedimenti adottati dallo Stato per influire sul funzionamento delle sfere dell'economia.* Così se per tutto il pensiero liberista il ruolo assegnato al mercato è massimo e quello assegnato allo Stato minimo, al contrario per il Keynesismo si devono imporre, nell'interesse comune, regole e politiche economiche, così poi anche come per il socialismo riformista o le teorie antiliberiste, in grado di orientare il mercato ritenuto incapace di autoregolarsi. Più drastico è l'approccio del marxismo ortodosso che impone, attraverso lo Stato, la dittatura del proletariato e l'abolizione del mercato come base per l'edificazione del socialismo e del comunismo.

Bisogna quindi partire dal presupposto che non esiste una sola Economia Politica, ma tante economie politiche, tanti modi diversi di vedere uno stesso fenomeno, quanti sono i diversi modelli interpretativi che è possibile ricostruire grazie al contributo dei diversi economisti. Diversi i presupposti. Diverse le conclusioni di politica economica e i modi di valutare l'interesse della polis, della città, cioè dell'interesse generale della collettività e della sua vita.



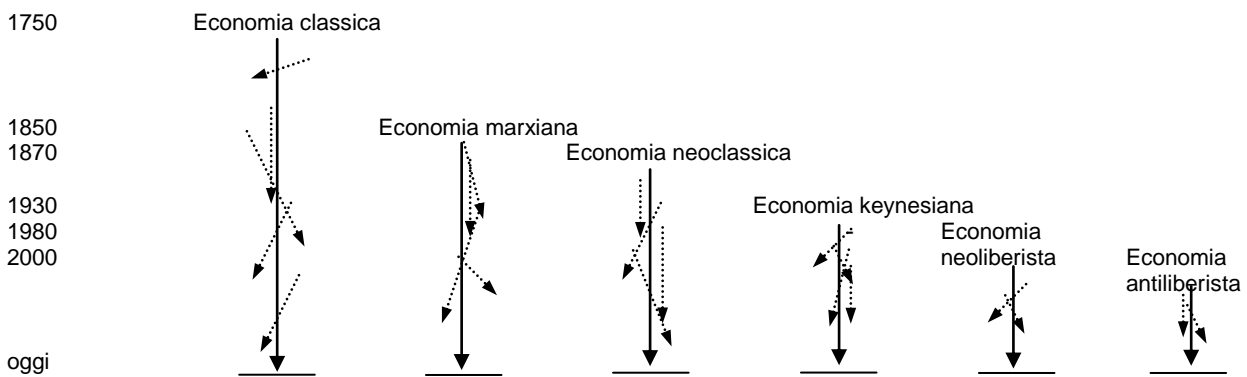
La didattica dell'Economia Politica non può che essere fondata sul confronto critico tra le diverse visioni teoriche elaborate nel tempo da questa scienza (classica, marxiana, neoclassica e keynesiana), compresi i suoi sviluppi più recenti (le tesi neoliberiste, neokeynesiane o del socialismo liberale, neomarxiste, antiliberiste, dell'Economia ecologica e dell'Economia della decrescita).

Tali modelli economici sono censurabili o condivisibili solo sul piano della valutazione personale, politica e ideologica; valutazione indispensabile per il cittadino consapevole, ma didatticamente scorretta; approcci unilaterali, in questo senso, non possono che avere un carattere parziale. Ogni modello economico, partendo da certi presupposti, contiene propri dogmi, una propria verità, ma anche presenta rigore, coerenza e completezza interne e sarà solo dal raffronto critico, alla fine del processo educativo, che potrà eventualmente nascere il libero giudizio di ciascuno e il libero confronto delle idee, nella consapevolezza di valutare un preciso modo in cui storicamente si sono organizzate determinate società diversamente da altre: il capitalismo.

Un'ultima considerazione che riguarda la storia del pensiero economico. Nel corso del tempo ognuno di questi modelli economici si è sviluppato ed evoluto al suo interno, spesso in modo non lineare, ma anche in modo contraddittorio e pluridirezionale. Il tratto caratteristico dell'Economia Politica deve consistere nel fatto di non considerare le diverse teorie come successione unidirezionale di schemi di pensiero, da quello "primitivo" a quello "moderno", ma come modelli, pur succedutisi in modo dialetticamente contrapposto nel tempo, ancor oggi in grado, sia pure in virtù di alcuni adeguamenti, di offrire interpretazioni alternative circa la natura e il funzionamento del sistema economico in cui viviamo.

Sul piano scientifico e didattico non possono esistere verità rivelate, né dogmatiche e indiscutibili ortodossie, ma neppure concezioni evolucionistiche del pensiero economico secondo le quali per "selezione naturale" il pensiero nuovo si lascia alle spalle, rinnova e supera le vecchie idee: si pensi ai tentativi di accantonare definitivamente il pensiero classico in epoca di dominio del pensiero neoclassico o alle incoerenti e contraddittorie interpretazioni che hanno cercato di conciliare il pensiero keynesiano con il pensiero neoclassico della cosiddetta sintesi neoclassica.

Si osservi lo schema seguente:



Le diverse frecce all'interno di ogni modello teorico stanno simbolicamente a significare le interpretazioni, a volte anche contrastanti, divergenti o convergenti, dei diversi pensatori all'interno dell'evoluzione di uno stesso modello teorico: un modello, come qualsiasi altro archetipo di pensiero, per sua natura ha un carattere approssimativo ed ha il solo scopo di indicare un chiaro riferimento logico caratterizzato da elementi comuni. Ovviamente le idee dei singoli pensatori presenti all'interno di uno stesso modello tendono ad essere molto vicine, ma non necessariamente, considerato che, partendo da una stessa matrice di pensiero, si è assistito a sviluppi che a volte hanno condotto a conclusioni anche molto diversificate; si pensi ad esempio alle vicende di divisioni e rotture dell'economia marxiana. Ci sono infine, oltre agli epigoni, pensatori critici, dissidenti o precursori di determinate dottrine economiche che non sono però mai riusciti ad edificare ed affermare nuovi modelli di pensiero autonomi, ma che, per completezza, è necessario individuare.

In conclusione, è ora possibile provare a sintetizzare una definizione dell'Economia Politica sulla base delle considerazioni svolte: *l'Economia Politica può essere definita come una scienza sociale che si occupa delle sfere della produzione, della distribuzione e della domanda e di altri aspetti del sistema economico capitalistico sulla base dell'interpretazione fornita dai diversi modelli economici elaborati nel tempo.*

Dizionario dei simboli economici

In Economia Politica, anche nel nostro paese, si fa un gran uso di simboli che, quasi sempre, rappresentano lettere di parole di origine inglese; il motivo va ricercato nel ruolo di leadership che, prima con la Rivoluzione industriale e poi con lo sviluppo del capitalismo e delle teorie economiche che lo studiano, hanno sempre svolto i paesi anglosassoni in questo ambito.

Simbolo	Termine di derivazione inglese	Significato italiano
a		Coefficiente o percentuale da riferire a una qualche grandezza economica
AC	Average Cost	Costo medio
AFC	Average Fixed Cost	Costo fisso medio
AP	Average Product	Prodotto medio
AR	Average Revenue	Ricavo medio
ATC	Average Total Cost	Costo totale medio
AVC	Average Variable Cost	Costo Variabile medio
b		Coefficiente o percentuale da riferire a una qualche grandezza economica
c		Propensione media o marginale al consumo (dC/dY)
C	Consumption	Consumo
\bar{C}		In Marx capitale costante ($K_c + K_f$)
C_n	Necessary Consumption	Consumo necessario o di sussistenza
C_s	Superfluous Consumption	Consumo superfluo
d		Variazione di una grandezza (delta - Δ)
D	Demand	Domanda, di beni (D_x) o di fattori (D_L, D_K, D_T)
\bar{D}		In Marx danaro investito (o moneta M)
D'		In Marx danaro guadagnato
D_K		Domanda di capitale
D_L		Domanda di lavoro
D_T		Domanda del fattore terra
D_x		Domanda di un bene x
DM_K		Disutilità marginale del capitale
DM_L		Disutilità marginale del lavoro
DM_T		Disutilità marginale del fattore terra
DT_K		Disutilità totale del capitale
DT_L		Disutilità totale del lavoro
DT_T		Disutilità totale del fattore terra
e	Efficiency	Efficienza marginale del capitale
E	Expectations	Aspettative
EX	Export	Esportazioni
FC	Fixed Cost	Costi fissi
FL	Labour Force	Forza lavoro, popolazione lavoratrice, popolazione attiva
FY		Redistribuzione del reddito (Y) mediante la leva fiscale (F)
G	Government	Spesa pubblica
GL		In Marx giornata lavorativa
HL		Ore di lavoro (giornaliere, settimanali, mensili)
i	Rate of interest	Saggio di interesse
I	Investment	Investimenti
IM	Import	Importazioni
K	Capital	Capitale
K_c		Capitale circolante
K_f		Capitale fisso
K_w		Anticipazioni salariali

Simbolo	Termine di derivazione inglese	Significato italiano
L	Labour	Lavoro
L^*		Piena occupazione
L_c		Lavoro corrente
L_d		Domanda di lavoro
L_o		Offerta di lavoro
L_r		Lavoro risparmiato
m	Mark up	Percentuale di ricarico sui costi
M	Money	Moneta
M		In Marx merci input ($V + C$)
M'		In Marx merci output (Y)
M_d		Domanda speculativa di moneta
M_{dp}		Moneta domandata a scopo precauzionale
M_{ds}		Moneta domandata a scopo precauzionale
M_{dt}		Moneta domandata a scopo di transazioni
M_o		Offerta di moneta
MC	Marginal Cost	Costo marginale
MP	Margina Productivity	Produttività marginale dei fattori
MP_K		Produttività marginale del capitale
MP_L		Produttività marginale del lavoro
MP_T		Produttività marginale del fattore terra
MR	Marginal Revenue	Rivcavo marginale
O	Supply	Offerta
O_K		Offerta di capitale
O_L		Offerta di lavoro
O_T		Offerta del fattore terra
O_x		Offerta di un bene x
p	Price	Prezzo assoluto o relativo di una singola merce o fattore
p^*		Prezzo di equilibrio
P	Prices	Livello generale dei prezzi
p_x		Prezzo del bene x
PF	Profit	Profitto
PIL		Prodotto interno lordo
Q	Quantity	Quantità fisiche dei beni che compongono il prodotto nazionale ($p \square Q = Y$)
q_x	Quantity	Quantità di un singolo bene domandato o offerto
r	Rate of profit	Saggio di profitto (PF/K)
R	Rent	Rendita
s		Propensione media o marginale al risparmio (dS/dY)
S	Saving	Risparmio
S	Surplus	In Marx plusvalore (SV)
SV		Sovrappiù
t	Rate of rent	Saggio di rendita (R/T)
T	Land	Terra
T_c		Terra corrente
T_r		Terra risparmiata
TC	Total Cost	Costi totali
TP	Total Product	Prodotto totale
TR	Totale Revenue	Ricavi totali
u		Tasso di disoccupazione (U/FL)
U	Unemployment	Disoccupazione
UM	Marginal Utility	Utilità marginale di un dato bene
UT	Total Utility	Utilità totale di un dato bene
v		Costi diretti medi
V	Velocity	Velocità di circolazione della moneta
V		In Marx capitale variabile ($W-K_w$)
VC	Variable Cost	Costi variabili

Simbolo	Termine di derivazione inglese	Significato italiano
x		Quantità prodotta del bene x
X		Bene di consumo qualsiasi
Y	Income	Reddito nazionale o prodotto sociale ($p \cdot Q = Y$)
Y_{po}		Reddito di piena occupazione
w	Rate of wage money	Saggio di salario monetario (W/HL)
w^*		Saggio di salario di equilibrio
w/p		Saggio di salario reale
W	Wages	Salari come quota o come monte salari

IL PIL

Il Pil (prodotti interno lordo) può essere definito come il valore monetario dell'insieme di tutti i beni e servizi finali prodotti in un anno in un paese; esso si ottiene moltiplicando il valore di tutte le quantità di beni e servizi prodotti per il relativo prezzo

$$Y = Q \cdot P$$

IL PIL IN ITALIA		
2003	€ 1.335.354.000.000	
2004	€ 1.390.539.000.000	+ 0,2%
2005	€ 1.423.048.000.000	+ 0,1%
2006	€ 1.475.401.000.000	+ 2,1%
2007	€ 1.535.540.000.000	+ 1,7%
2008	€ 1.643.000.000.000	-1,0%
2009	€ 1.800.000.000.000	-5,0%

I settori economici e lo sviluppo del capitalismo

L'economista britannico Colin Clark (1905 - 1989) nella sua opera *Le condizioni del progresso economico* suddivide i diversi ambiti delle attività lavorative in tre settori economici distinti:

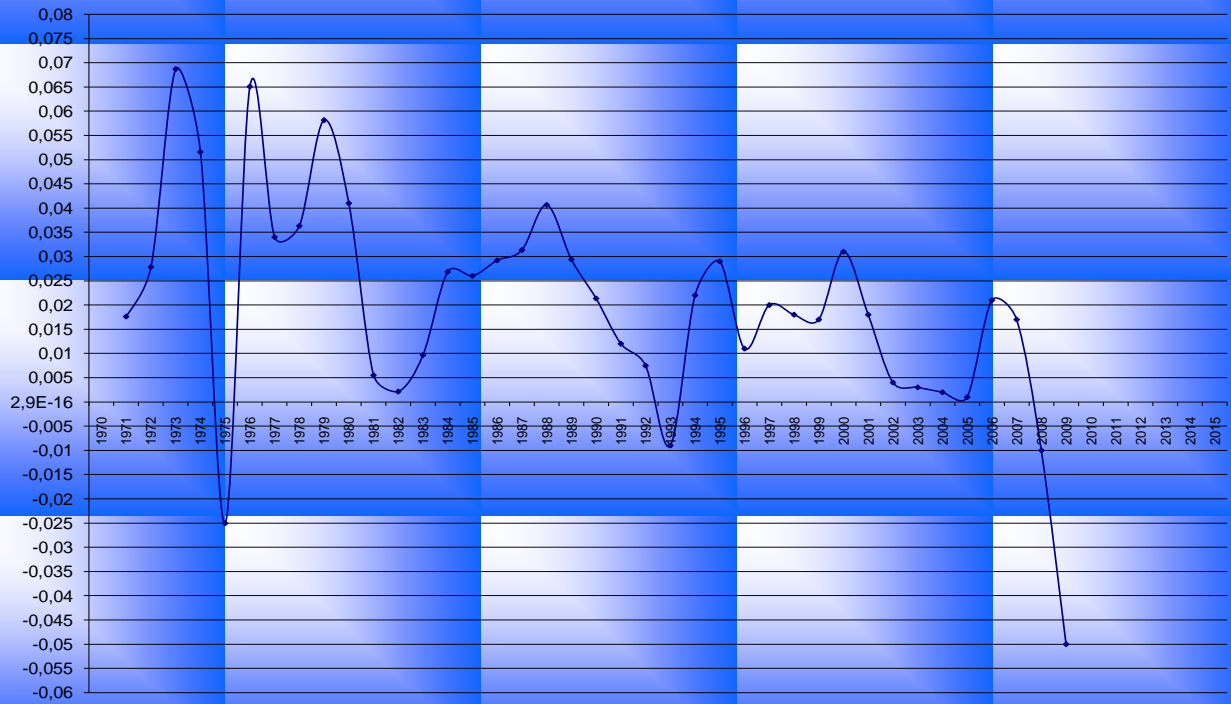
- il settore primario, che comprende le attività agricole, l'economia forestale, la pesca e le attività estrattive attraverso le quali si ottengono le materie prime;
- il settore secondario, che comprende l'attività di produzione industriale e tutte quelle attività attraverso le quali si trasformano le materie prime in prodotti finiti;
- il settore terziario, che comprende il commercio, attraverso il quale i prodotti finiti vengono distribuiti, e i servizi, quali le banche, le assicurazioni e i trasporti; talvolta oggi viene invece definito settore terziario avanzato tutto quanto ha a che fare con lo sviluppo dell'informatica e delle comunicazioni.

Clark nella sua analisi collega lo sviluppo economico del capitalismo alle modificazioni che si manifestano nella ripartizione della popolazione attiva fra questi tre settori economici; in particolare tale sviluppo sarebbe caratterizzato da un progressivo spostamento della popolazione attiva dal settore primario verso il secondario e il terziario.

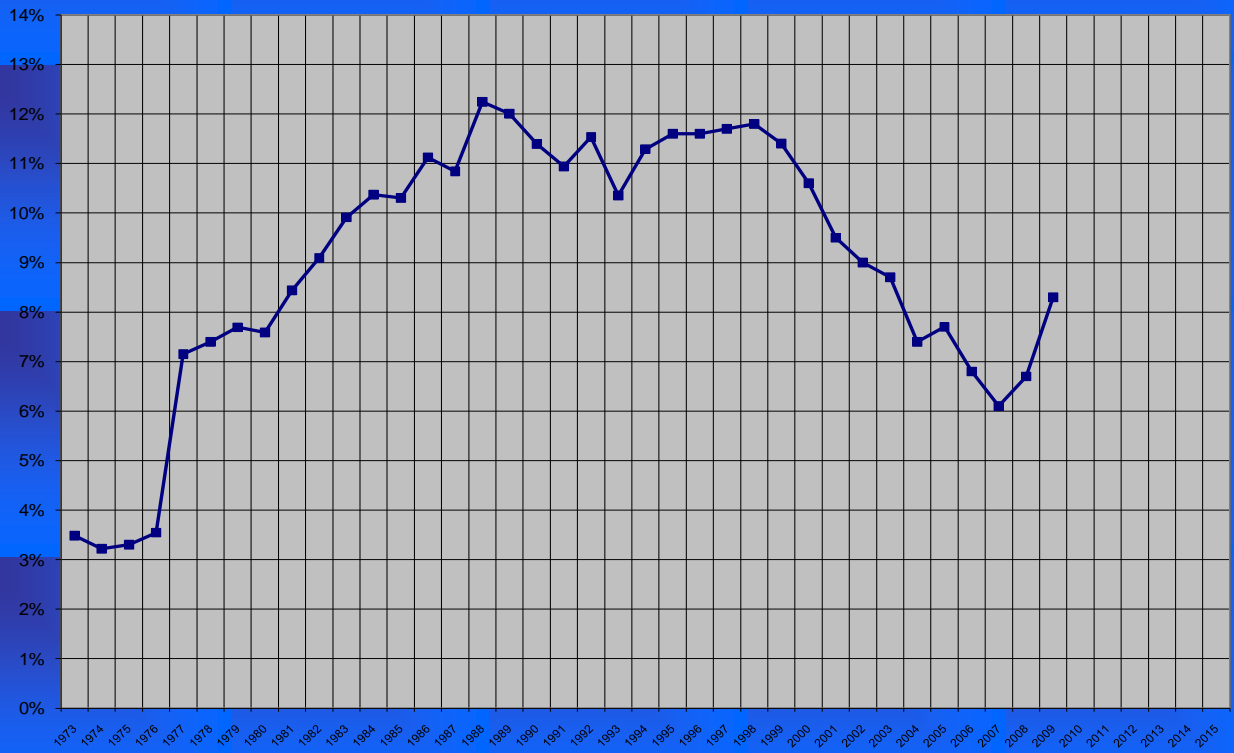
Si osservi il seguente schema che riporta la percentuale di occupati in Italia in vari periodi storici e negli Stati Uniti nel 1995:

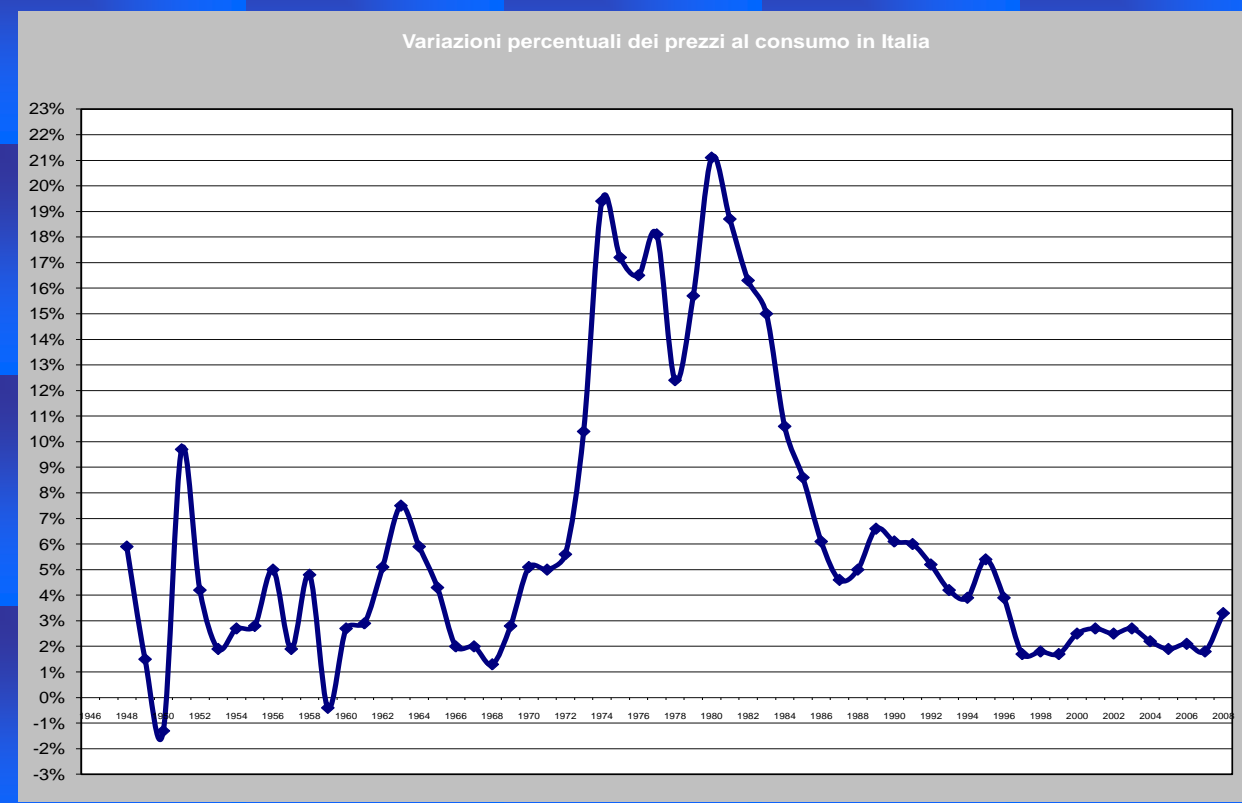
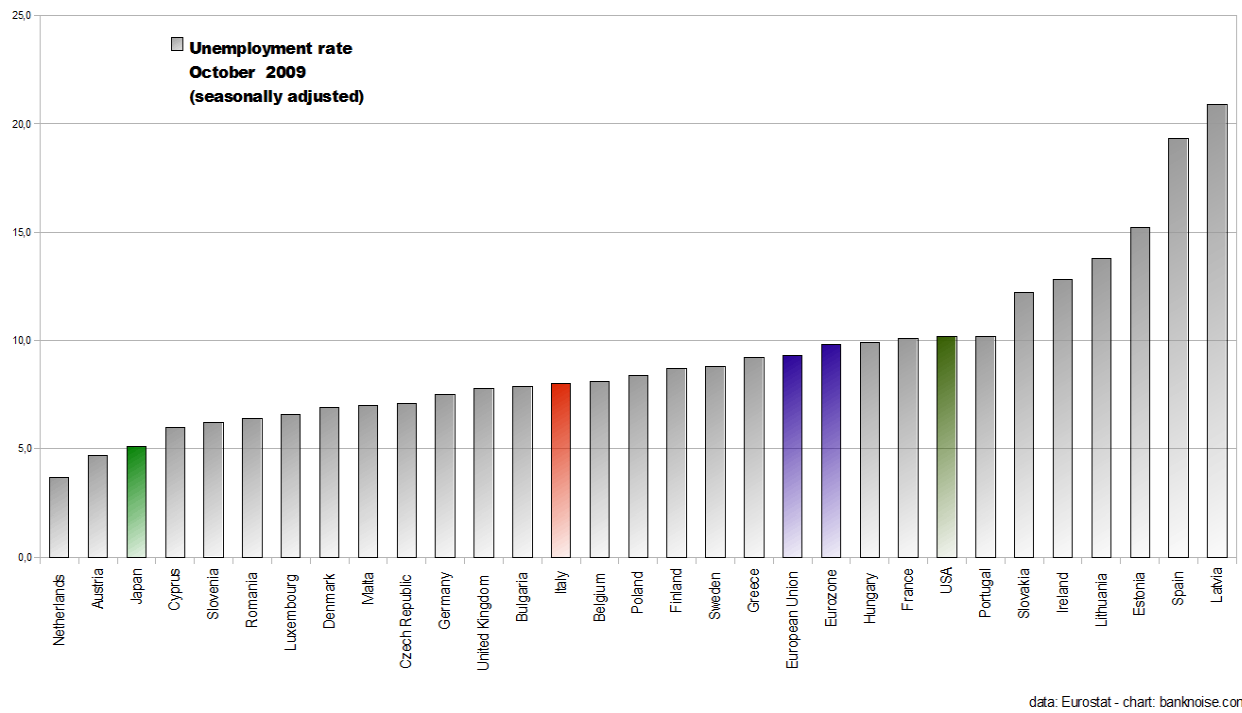
Anno	Struttura occupazionale		
	Agricoltura	Industria	Servizi
1891	64%	21%	15%
1921	56%	25%	19%
1951	42%	31%	27%
1961	32%	34%	34%
1971	20%	39%	41%
1981	14%	38%	48%
1995	8%	33%	59%
USA 1995	3%	24%	73%

Tasso di crescita del Pil in Italia



Tasso di disoccupazione in Italia





L'informatica e la robotica della new economy e le altre innovazioni tecnologiche, sebbene siano portatrici di benessere materiale, determinano però anche una riduzione dell'occupazione che sta diventando drammatica per i giovani in cerca di prima occupazione. Se da un lato l'innovazione tecnologica crea sicuramente nuove opportunità e nuovi sbocchi occupazionali, dall'altro distrugge irrimediabilmente una quota maggiore di posti di lavoro.

In effetti, in quasi tutti i paesi industrializzati, già da parecchi anni, si è assistito a una continua crescita, più o meno intensa, del Pil accompagnata però da un progressivo aumento della disoccupazione. Questi dati significano che, accanto a persone che migliorano la qualità della loro vita e i loro consumi, ce ne sono altre che sprofondano nel baratro della disoccupazione e della miseria.

In cento anni, dal 1891 al 1994, nel nostro paese si è prodotto un reddito 13 volte superiore (da 100 a 1.347) con il 20% di ore lavorative complessive di meno (da 45 miliardi a 36 miliardi) e un orario annuo di lavoro diminuito del 43% (da 3.000 a 1.800 ore annue lavorative).

Fino agli anni '80 l'orario annuo di lavoro, grazie alle lotte e alle conquiste dei lavoratori, è andato via via diminuendo e ciò ha senza dubbio contribuito ad arginare il fenomeno della disoccupazione tecnologica; ma a partire dagli anni '90 la minore forza sindacale dei lavoratori non è riuscita a contrapporsi ad una crescente quantità di ore lavorate annue pro capite rendendo ancora più evidente il dramma della disoccupazione.

Le esigenze di affrontare le sfide internazionali della globalizzazione e la concorrenza dei prodotti meno costosi provenienti dai paesi non occidentali ha inoltre contribuito a convincere, suo malgrado, lo stesso sindacato ad accettare l'aumento di produttività dei lavoratori a parità di salario o addirittura con una vera e propria diminuzione salariale reale, spesso accompagnata da un aumento della flessibilità nel mercato del lavoro e delle condizioni di precarietà; solo in seguito, a posteriori, sono stati evidenti gli enormi aumenti di profitto realizzati in parecchi settori produttivi e la grande manovra redistributiva che ha avuto luogo in questi anni.

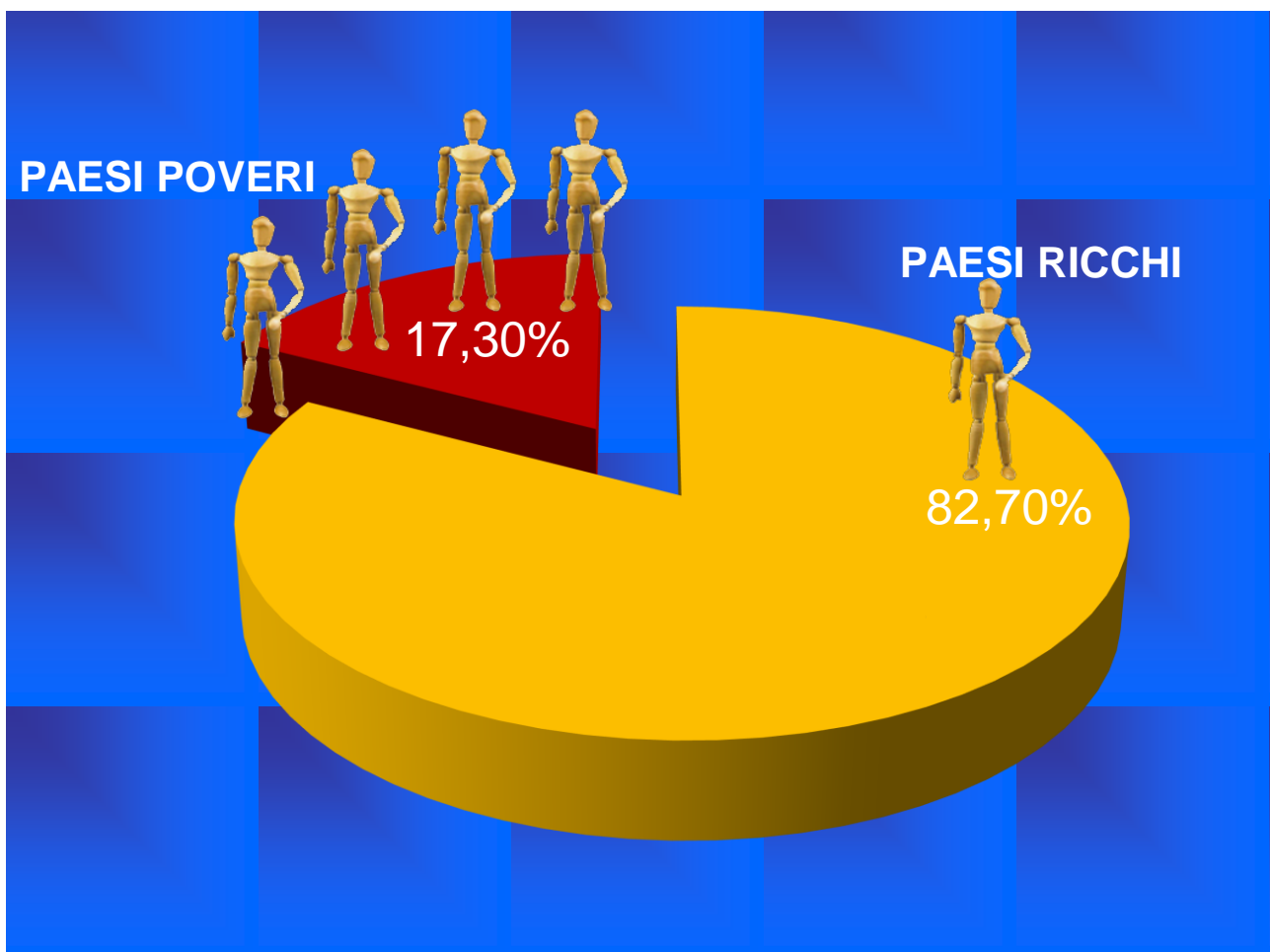
Alla Fiat negli anni '80 per assemblare un'automobile occorrevano 160 ore, alle soglie del nuovo millennio ne occorrono 16. Si tratta di una vera e propria rivoluzione che impone di ripensare il concetto di lavoro e il rapporto tra tempo lavorativo, nuove tecnologie e livello d'occupazione.

IL CASO ITALIA

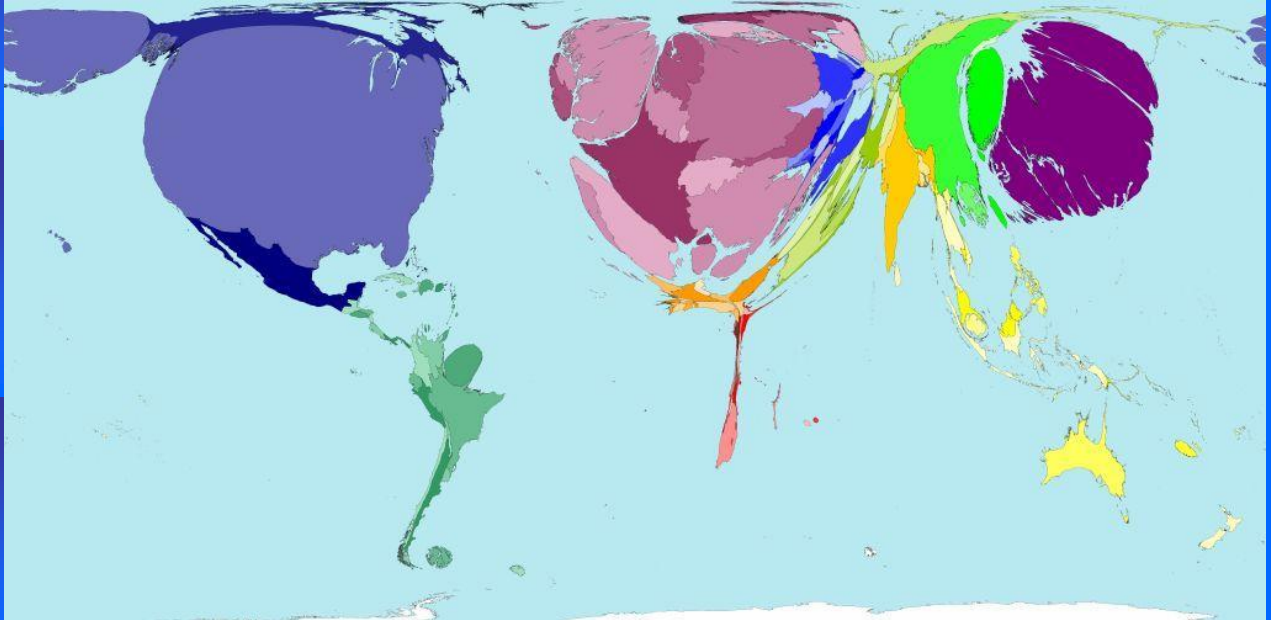
Anni	Pil a prezzi costanti	Popolazione	Occupati	Orario annuo di lavoro	Struttura occupazionale			Totale ore lavorate	Produttività oraria
	Indice				Milioni	Milioni	Ore		
1891	100	31	15,0	3.000	64%	21%	15%	45	2.756
1921	157	38	16,5	2.400	56%	25%	19%	40	4.912
1951	275	47	19,7	1.700	42%	31%	27%	33	10.192
1961	491	51	20,3	1.700	32%	34%	34%	34	17.641
1971	786	54	19,6	1.700	20%	39%	41%	33	29.249
1981	1.045	57	20,7	1.650	14%	38%	48%	34	37.950
1994	1.347	57	20,1	1.800	8%	33%	59%	36	46.132

RICCHI E POVERI

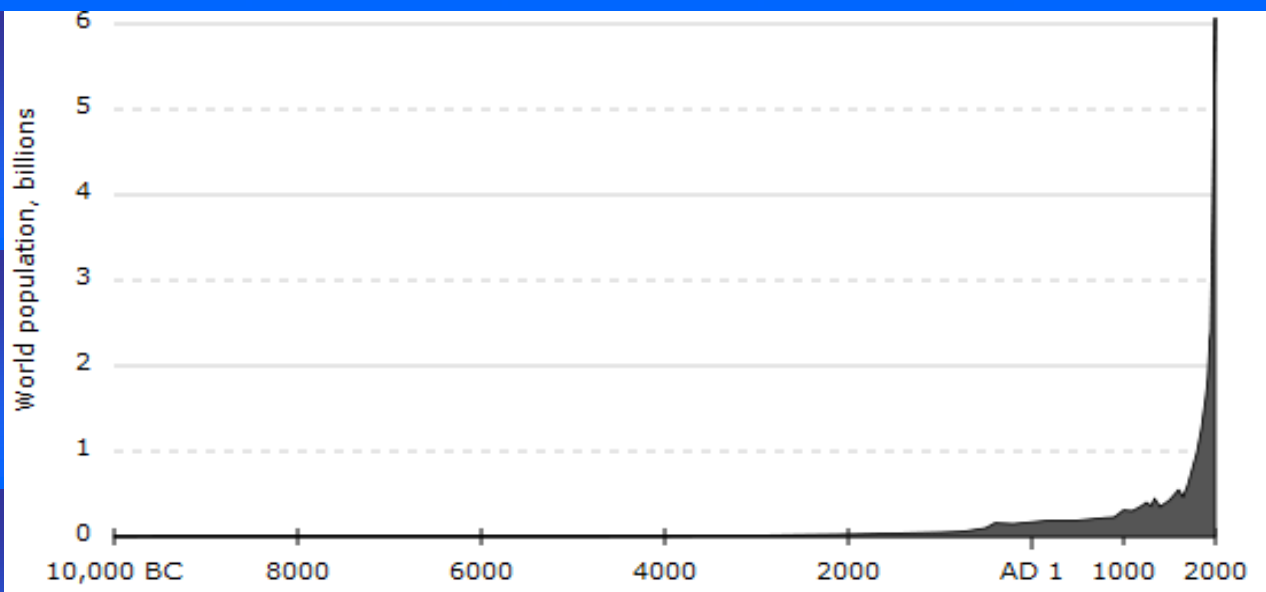
		Abitanti del pianeta	Prodotto consumato	
	20%	1.200.000.000	82,70%	
80%	}	1.200.000.000	11,70%	}
		1.200.000.000	2,30%	
		1.200.000.000	1,90%	
		1.200.000.000	1,40%	
Totale		6.000.000.000	100%	



PRODOTTO PROCAPITE



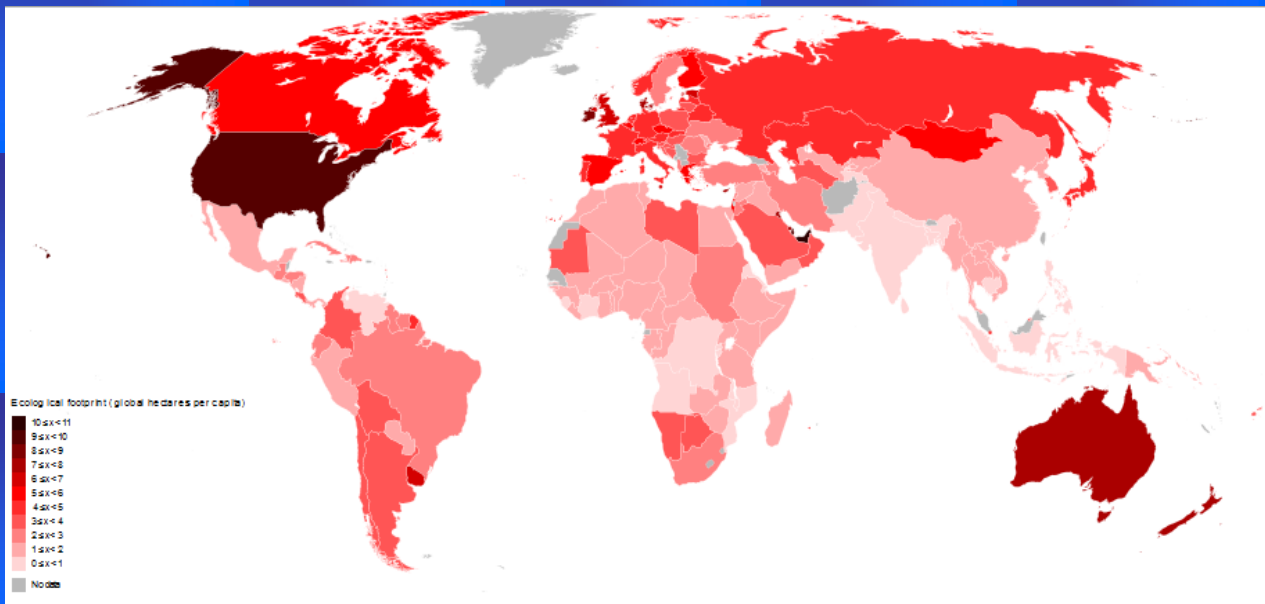
ACCRESIMENTO POPOLAZIONE MONDIALE



	Popolazione	Superficie in Km ^q .	abitanti per Km ^q
Mondo	6.525.170.264	134.682.000	48
Unione europea	486.642.177	4.324.782	113
India	1.095.351.995	3.287.590	333
Regno Unito	60.609.153	244.820	248
Germania	82.422.299	357.021	231
Cina	1.313.973.713	9.596.960	137
Francia	60.876.136	547.030	111
Brasile	188.078.227	8.511.965	22
Russia	142.893.540	17.075.200	8
Italia	60.275.845	301.338	200
Vignola	24.575	23	1.068
Spilamberto	11.111	30	376
Modena	183.008	183	999
Portici (Napoli)	57.777	4	14.444
Bresso (Milano)	26.814	3	8.938
Napoli	984.242	117	8.412
Sesto San Giovanni	81.031	11	7.366
Pechino	10.500.000	16.808	625
New York	8.363.710	762,4	10.970
Bombay	13.662.885	437,71	31.214
Nuova Deli	294.783	43	6.904
Parigi	2.181.371	105,4	20.696
Milano	1.306.071	183,77	7.107
Bologna	376.976	140,73	2.679
Shangai	18.580.000	6.340,50	2.930
Roma	2.741.086	1.285	2.133

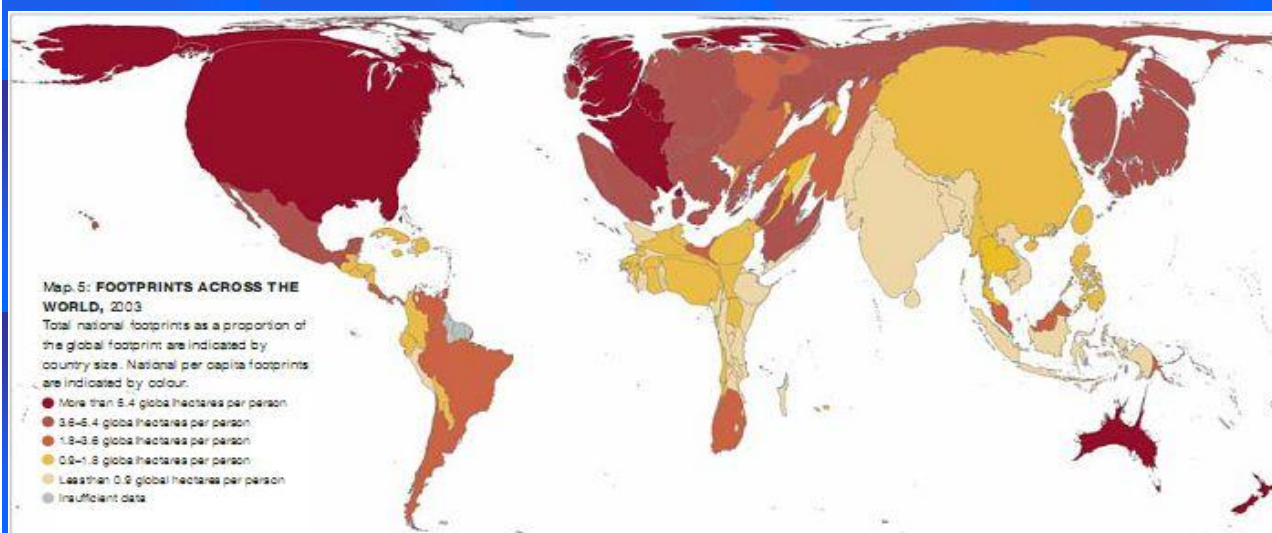
Da alcuni studi effettuati su scala mondiale e su alcuni paesi emerge che l'impronta mondiale è maggiore della capacità bioproduttiva mondiale. Secondo Mathis Wackernagel, nel 1961 l'umanità usava il 70% della capacità globale della biosfera, ma nel 1999 era arrivata al 120%.

Ciò significa che stiamo consumando le risorse rinnovabili più velocemente di quanto potremmo, cioè che stiamo intaccando il capitale naturale e che nel futuro potremo disporre di meno materie prime per i nostri consumi.

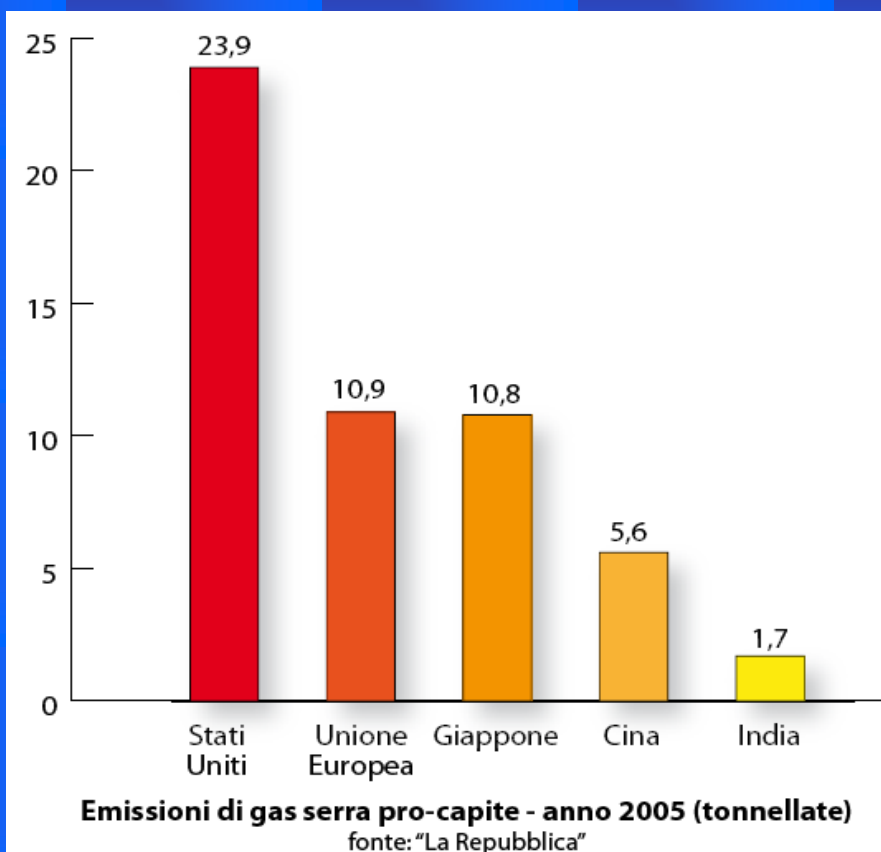


In pratica, l'impronta ecologica **misura l'area biologicamente produttiva di mare e di terra** necessaria per rigenerare le risorse consumate da una popolazione o da una certa attività umana e per assorbire i rifiuti corrispondenti, dovuti principalmente alla tecnologia.

L'impronta ecologica viene utilizzata principalmente quale strumento di **sensibilizzazione sui temi ambientali**, visto che essa permette di stimare quanti pianeta Terra servirebbero per sostenere l'umanità, qualora tutti vivessero secondo un determinato stile di vita.



Paese	Impronta ecologica (ettari procapite consumati)	Capacità ecologica (ettari procapite posseduti)	Bilancio ecologico
Stati Uniti	9,7	5,3	-4,4
Giappone	4,8	0,7	-4,1
Italia	3,8	1,2	-2,7
Francia	5,3	2,9	-2,4
Cina	1,5	1,0	-0,5
Brasile	2,4	6,0	+3,6
Australia	7,6	14,6	+7,0



L'energia che divoriamo

	milioni di tep	% sul totale	per persona (Ktep)
Canada	321,7	2,9%	9.656
Stati Uniti	2.361,4	21,3%	7.790
Russia	692,0	6,2%	4.876
Corea del sud	234,0	2,1%	4.852
Giappone	517,5	4,7%	4.053
Francia	255,1	2,3%	3.957
Germania	311,0	2,8%	3.783
Italia	179,6	1,6%	3.012
Cina	1.863,4	16,8%	1.406
Brasile	216,8	2,0%	1.158
India	404,4	3,6%	356

Fonte: BP Statistical Review of World Energy 2008

Roma, 30 marzo 2010 - Ufficio Stampa WWF Italia
“State of the World 2010” - Worldwatch Institute
Trasformare la cultura del consumismo.
Rapporto sul progresso verso una società sostenibile

Edizioni Ambiente - Edizione Italiana a cura di Gianfranco Bologna, direttore scientifico WWF Italia

Il rapporto annuale del prestigioso Worldwatch Institute “State of the World 2010” (edizioni Ambiente) quest’anno è particolarmente attuale. Analizza infatti cosa sta accadendo nelle nostre società per avviare le trasformazioni indispensabili perché si passi dall’attuale dimensione del consumismo, che sta provocando una drammatica situazione ambientale e sociale, a quella della sostenibilità. Una vera e propria rassegna dei cambiamenti in corso nell’economia, nel mondo delle imprese, nel marketing, nella politica, nell’educazione e nell’istruzione, nel mondo delle fedi religiose, per l’avvio di nuovi approcci culturali di valori, credenze, atteggiamenti, comportamenti, visioni del mondo e del futuro.

Come ci ricordano gli studiosi del Worldwatch Institute gli esseri umani si sono strutturati in sistemi culturali che li hanno plasmati e vincolati. Le norme, i simboli, i valori e le tradizioni culturali con cui un individuo cresce diventano “naturali”. Perciò, chiedere a chi vive in culture consumiste di limitare i consumi è come chiedere loro di smettere di respirare: possono farlo per un po’, ma poi, ansimando, inspireranno nuovamente. Come ricorda il presidente del Worldwatch Institute, Christopher Flavin, viaggiare in auto o in aereo, vivere in grandi case, usare l’aria condizionata... non sono scelte in declino, ma sono parti integranti della vita, almeno secondo le norme culturali presenti in un numero crescente di culture del consumo a livello globale. Pur sembrando naturali a chi appartiene a quelle realtà culturali, questi modelli non sono, come ci dimostra la straordinaria quantità di dati accumulati da decenni dalla conoscenza scientifica, né sostenibili né possono definirsi manifestazioni innate della natura umana. Si sono infatti sviluppati nel corso di molti secoli e oggi si promuovono e diffondono a milioni di persone nei paesi in via di sviluppo.

Per evitare il collasso della civiltà umana è quindi indispensabile una profonda trasformazione dei modelli culturali dominanti. Tale trasformazione deve superare il consumismo – l’orientamento culturale che porta l’individuo a trovare significato, appagamento e accettazione attraverso ciò che consuma – sostituendolo con un nuovo contesto culturale incentrato sulla sostenibilità. Emergerebbe così una rivalutazione della comprensione del “naturale”, che comporterebbe scelte individuali e sociali con danni ambientali ridotti o minimi o, ancor meglio, che rimetterebbe in sesto i sistemi ecologici della Terra, oggi profondamente deteriorati. Ricorda Flavin: “Un tale mutamento – qualcosa di più fondamentale rispetto all’adozione di nuove tecnologie o di nuove politiche governative, spesso considerate come forze chiave di un cambiamento verso società sostenibili – a livello globale, rimodellerebbe il modo di concepire e di agire dell’uomo alla radice.”

Certamente, trasformare le culture non è impresa facile, come ci ricordano i ricercatori del Worldwatch e la cinquantina di esperti che hanno collaborato a questo “State of the World 2010”. Con ogni probabilità ciò costituisce oggi la sfida più significativa ed importante per l’intera umanità. Saranno necessari decenni d’impegno in cui i pionieri culturali – coloro che riescono ad avere una visione distaccata e critica della realtà culturale – lavoreranno instancabilmente per reindirizzare le istituzioni chiave della formazione culturale: istruzione, economia, governo, media e anche i movimenti sociali e le tradizioni umane consolidate.

Consideriamo alcuni dati, riportati dal rapporto, per comprendere meglio come sia oggi impossibile fornire uno stile di vita occidentale ai 6,8 miliardi di esseri umani che abitano il nostro bellissimo pianeta. Nel 2006, a livello globale, si sono spesi 30.500 miliardi di dollari in beni e servizi. Tale spesa comprendeva bisogni primari come cibo e alloggi, ma all’aumentare dei redditi disponibili corrispondeva un incremento delle spese in beni di consumo: da cibi più raffinati e abitazioni più grandi a televisori, automobili, computer e viaggi in aereo. Nel solo 2008, globalmente, le statistiche ci dicono che sono stati acquistati 68 milioni di veicoli, 85 milioni di frigoriferi, 297 milioni di computer e 1,2 miliardi di telefoni cellulari.

Negli ultimi cinque anni, i consumi sono aumentati vertiginosamente, salendo del 28% dai 23,9 mila miliardi di dollari spesi nel 1996 e di sei volte dai 4,9 mila miliardi di dollari spesi nel 1960 (dollari del 2008). Alcuni di questi incrementi sono dovuti all’aumento demografico, ma tra il 1960 e il 2006 la popolazione globale è cresciuta solo di un fattore di 2,2 mentre la spesa pro capite in beni di consumo è quasi triplicata. All’aumento dei consumi corrisponde una maggiore estrazione dal sottosuolo di combustibili fossili, minerali e metalli, più alberi tagliati e più terreni coltivati (spesso per alimentare il bestiame, poiché all’aumentare dei livelli di reddito corrisponde una crescita dei consumi di carne). Per esempio, tra il 1950 e il 2005, la

produzione di metalli è sestuplicata, il consumo di petrolio è aumentato di otto volte e quello di gas naturale di quattordici. Complessivamente, ora si estraggono 60 miliardi di tonnellate di risorse l'anno: circa il 50% in più rispetto a solo 30 anni fa.

Oggi, quotidianamente, un europeo medio usa 43 chilogrammi di risorse e un americano 88. A livello globale, ogni giorno l'umanità preleva dalla Terra risorse con le quali si potrebbero costruire 112 Empire State Building, il famoso grande grattacielo di New York (l'Empire State Building è alto 381 metri, con l'antenna 443 metri ed ha un peso stimato in 275.000 tonnellate).

Nel 2006, i 65 paesi con alti redditi dove domina maggiormente il consumismo erano responsabili del 78% della spesa in beni di consumo, ma costituivano solo il 16% della popolazione globale. Lo stesso anno, solo negli Stati Uniti, la spesa in beni di consumo è stata di 9,7 mila miliardi di dollari – circa 32.400 dollari pro capite – il che rappresentava il 32% della spesa globale, con solo il 5% della popolazione mondiale. Il rapporto del Worldwatch sottolinea chiaramente che sono questi paesi che hanno urgentemente bisogno di rivedere i modelli di consumo, poiché il pianeta non ne può sostenere livelli così elevati. Di fatto, se tutti vivessero come gli statunitensi, si ritiene che la Terra potrebbe sostenere solo 1,4 miliardi di individui. A livelli di consumo leggermente inferiori, benché ancora elevati, il pianeta potrebbe supportarne 2,1 miliardi. Ma anche con redditi più bassi – l'equivalente di ciò che guadagnano mediamente in Giordania e Thailandia – la Terra può sostenere meno persone dell'attuale popolazione. Queste cifre mostrano una realtà che pochi desiderano affrontare: con gli attuali 6,8 miliardi di individui del pianeta, i moderni modelli di consumo, anche a livelli relativamente bassi, non sono sostenibili.

Un'analisi del 2009 dei modelli di consumo tra le classi socioeconomiche indiane lo ha dimostrato chiaramente. Oggi, in India, i beni di consumo sono ampiamente accessibili. Anche con livelli di reddito annuale di circa 2.500 dollari pro capite in parità di potere di acquisto (ppp), molti nuclei familiari possono permettersi l'illuminazione e un ventilatore. Via via che i redditi raggiungono circa 5.000 dollari annui ppp, possedere il televisore diventa la norma e così lo scaldacqua. Con 8.000 dollari ppp l'anno, gran parte possiede una vasta gamma di beni di consumo, dalle lavatrici e lettori DVD a elettrodomestici da cucina e computer. Con l'aumentare del reddito, diventano comuni l'aria condizionata e i viaggi in aereo.

Non sorprende che l'1% degli indiani più ricchi (10 milioni di individui), che guadagnano oltre 24.500 dollari ppp l'anno, siano oggi individualmente responsabili di oltre 5 tonnellate di emissioni di CO₂ l'anno – che tuttavia è appena un quinto delle emissioni pro capite statunitensi, ma il doppio del livello medio di 2,5 tonnellate pro capite necessario per mantenere l'aumento delle temperature sotto i 2 °C. Anche i 151 milioni di indiani che guadagnano più di 6.500 dollari ppp pro capite vivono sopra la soglia delle 2,5 tonnellate pro capite, mentre i 156 milioni di indiani che guadagnano 5.000 dollari la stanno raggiungendo, producendo 2,2 tonnellate pro capite.

Come evidenziano diverse ricerche riportate dal Worldwatch Institute, anche con livelli di reddito che gran parte degli osservatori considererebbero di sussistenza – circa 5.000-6.000 dollari ppp pro capite l'anno – si consuma già a livelli insostenibili e oggi oltre un terzo della popolazione globale vive sopra questa soglia.

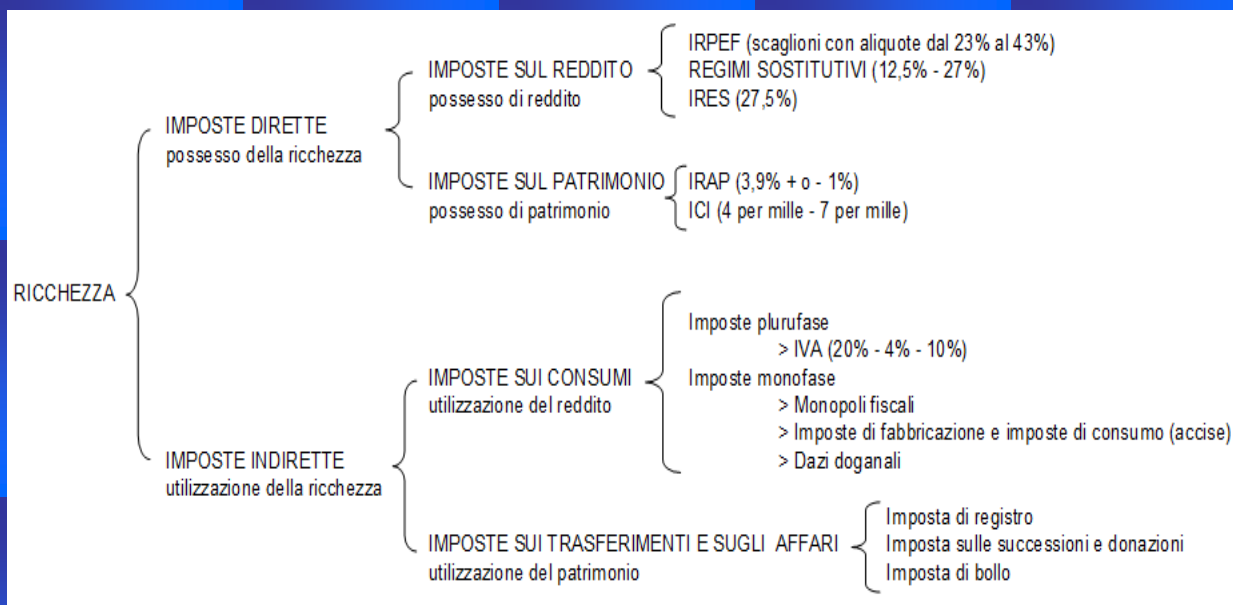
L'adozione di tecnologie sostenibili dovrebbe permettere ai consumi di base di posizionarsi in una dimensione ecologicamente possibile. Per i sistemi naturali del pianeta Terra, però, lo stile di vita americano o anche europeo è semplicemente improponibile. Dalle analisi riportate dal Worldwatch si è riscontrato che, nei prossimi 25 anni, per produrre energia sufficiente a soppiantare gran parte di quanto fornito dai combustibili fossili, si dovrebbero costruire 200 metri quadrati di pannelli solari fotovoltaici e 100 metri quadrati di solare termico al secondo, più 24 turbine eoliche da 3 megawatt all'ora nonstop, per i prossimi 25 anni. Tutto ciò richiederebbe spropositate quantità di energia e materiali – ironicamente aumentando le emissioni di carbonio proprio quando maggiormente bisognerebbe ridurle – e aggraverebbe enormemente l'impatto ecologico globale dell'umanità nel breve termine.

L'analisi ci ciò che sta accadendo nei vari fronti dell'attività umana per spostare i nostri modelli di sviluppo socio-economico diventa quindi uno stimolo fondamentale per proseguire su questa strada, ampliando la portata delle iniziative e la capacità innovativa delle stesse. Lo "State of the World 2010" è uno straordinario stimolo a riflettere e ad agire.

BILANCIO DELLO STATO

ENTRATE PUBBLICHE		SPESE PUBBLICHE	
Entrate finali	ENTRATE TRIBUTARIE ENTRATE EXTRATRIBUTARIE ENTRATE PATRIMONIALI	SPESE CORRENTI	Spese finali
		SPESE IN CONTO CAPITALE	
	Saldo netto da finanziare		
	ACCENSIONE PRESTITI	RIMBORSO PRESTITI	

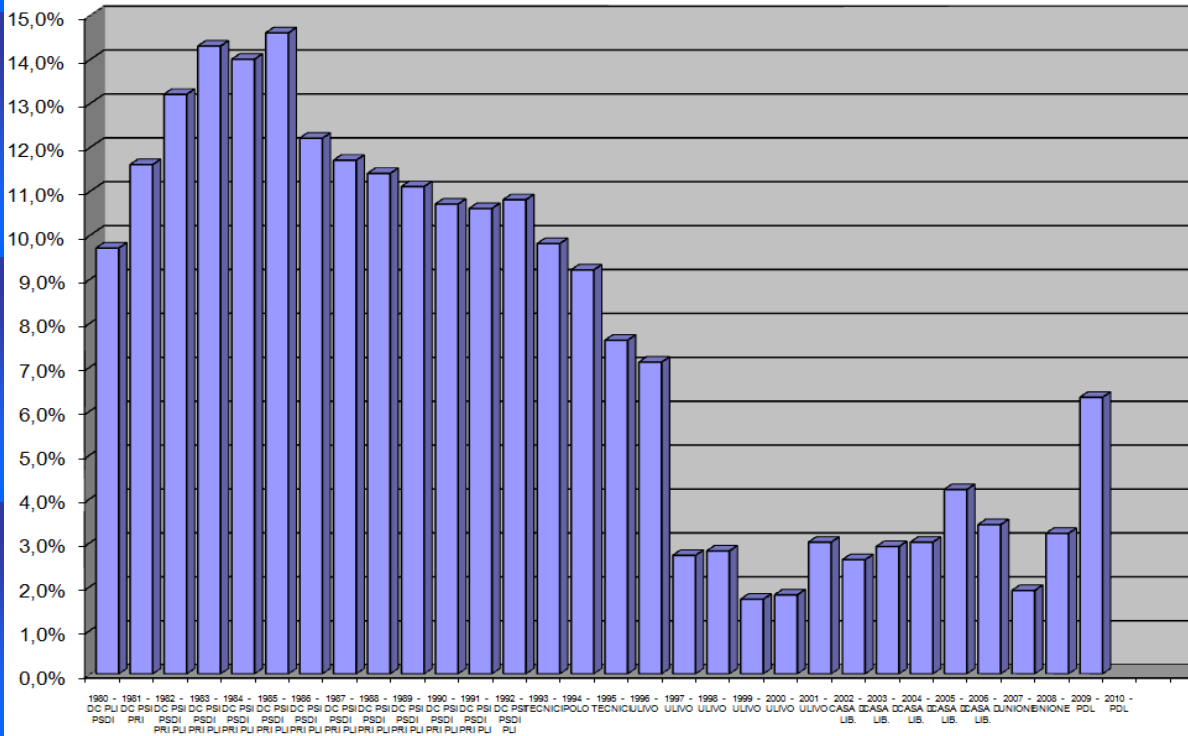
LE IMPOSTE IN ITALIA



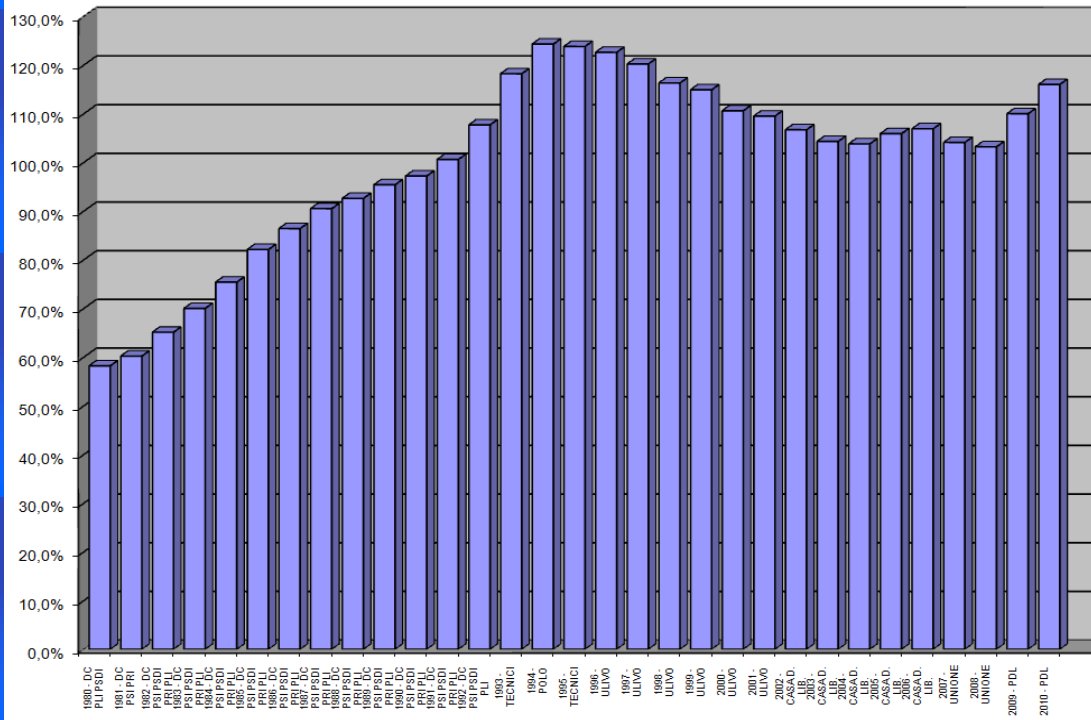
L'EVASIONE IN ITALIA

1. L'evasione media nei paesi OCSE oscilla attorno al 2-3%; in Italia l'evasione si aggira attorno al 15 % (dati FMI 1998)
2. In Italia circa 1/3 dei contribuenti non paga i tributi dovuti; 1/3 li paga in parte; 1/3 li paga interamente (2007)
3. In Italia circa 10 milioni di abitazioni non sono inserite nel catasto dei fabbricati
4. In Italia circa il 50% del reddito proviene da lavoro dipendente; il rimanente 50% da altre fonti; il lavoro dipendente paga circa l'80% dell'Irpef; di tratta di una pressione fiscale opprimente per chi paga, ma assolutamente leggerissima per gli evasori (2006)
5. L'evasione fiscale italiana equivale al 7% del PIL, l'equivalente della spesa sanitaria di Stato e Regioni (dati Presidenza del Consiglio 2006)
6. Il 70% degli esercizi commerciali ispezionati dalla guardia di finanza sono stati sorpresi a non emettere scontrini o fatture (2008)
7. All'incirca solo l'1% delle dichiarazioni dei redditi subiscono controlli di tipo sostanziale da parte dell'amministrazione finanziaria dello Stato
8. Circa il 27% del PIL rappresenta il "sommerso" non dichiarato al fisco; al nord si evade meno, ma l'entità dell'evasione è enormemente più alta che al centro e al sud (dati del dipartimento delle politiche fiscali del 2007)
9. Ogni nuovo assunto all'Agenzia delle entrate produce 10 volte quello che costa allo Stato (dati del dipartimento delle politiche fiscali del 2007)
10. Il 95% dei controllati dal fisco non sono in regola con le imposte (da anomalie marginali, fino all'evasione totale) (dati della direzione centrale della Agenzia delle entrate 2007)

Saldo netto da finanziare in Italia espresso in valore percentuale del Pil



Debito pubblico in Italia espresso in valore percentuale del PIL



Rilevazione dei prezzi di 30 beni di consumo in dieci esercizi commerciali (tabella)

Data: 15/03/2010

	IPERCOOP I PORTALI MODENA	COOP SPILAMBERTO	COOP VIGNOLA	CONAD SPILAMBERTO	NUOVO CONAD VIGNOLA	COOP GRANDEMILIA MODENA	LA ROTONDA MODENA	SIGMA VIGNOLA	MINI MARKET FONDO BOSCO SPILAMBERTO	DI MEGLIO
1 Caffè solubile Relax decaffeinato 100 grammi Nescaffè Gran Aroma	€ 3,31	€ 3,63	€ 3,48	€ 3,98	€ 3,84	€ 3,31	€ 3,49	€ 3,99		
2 Orzo solubile Orzo Bimbo 120 grammi	€ 1,45	€ 1,35	€ 1,29			€ 1,29		€ 1,39	€ 1,95	€ 1,95
3 The decaffeinato Infré filtri 20+3	€ 2,66	€ 3,47	€ 3,47	€ 2,69	€ 3,69	€ 3,47	€ 2,69	€ 3,45	€ 3,95	
4 Thé al limone Deteinato San Benedetto 0,5 litri	€ 0,68	€ 0,75	€ 0,64		€ 0,66	€ 0,60		€ 0,72	€ 0,80	€ 0,50
5 Confettuta di albicocche Santa rosa Le classiche - Albicocca 350 grammi	€ 1,89	€ 1,89	€ 1,89	€ 1,96	€ 1,49	€ 1,19	€ 1,89	€ 1,89	€ 2,75	€ 3,00
6 Crema di Yogurt bianco Muller 500 gr.	€ 1,26	€ 1,33	€ 1,32		€ 1,49	€ 1,26		€ 1,69		
7 Fette biscottate Barilla 40 fette		€ 1,15	€ 1,03	€ 1,22	€ 1,22			€ 1,14	€ 1,55	
8 Pasta Penne rigate n. 73 Barilla 500 grammi	€ 0,79	€ 0,70	€ 0,79	€ 0,79	€ 0,79	€ 0,79	€ 0,79	€ 0,80	€ 0,99	€ 0,90
9 Riso Rolo Riso Superfino Arborio 1 Kg.	€ 1,74	€ 1,82	€ 1,79	€ 1,83	€ 1,79	€ 1,74	€ 1,74	€ 1,99		€ 2,35
10 Stracchino della Nonna Bustaffa grammi 200	€ 2,15	€ 2,55	€ 2,44	€ 1,75		€ 2,73	€ 2,17			
11 Tonno all'olio d'oliva Nostromo 300 gr.	€ 2,85	€ 3,05	€ 2,99	€ 3,50	€ 3,59	€ 2,88				
12 Acqua minerale naturale Levissimi 1,5 litri	€ 0,45	€ 0,47	€ 0,44	€ 0,49	€ 0,45	€ 0,36	€ 0,45	€ 0,49	€ 0,51	€ 0,63
13 Vino da tavola Rosso Tavemello	€ 1,39	€ 1,42	€ 1,39	€ 1,50	€ 1,50	€ 1,39		€ 1,44	€ 1,60	€ 1,50
14 Cioccolato spalmabile Nutella - Ferrero 400 grammi	€ 2,20	€ 2,20	€ 2,20	€ 2,25	€ 2,25	€ 2,20	€ 2,20	€ 2,12	€ 2,99	
15 Orzo Orizzonti Barilla 400 grammi			€ 1,94		€ 1,96	€ 2,39		€ 1,29		
16 Mozzarella Granarolo 125 gr.	€ 0,98	€ 1,20	€ 1,16	€ 1,19		€ 0,99	€ 0,93	€ 0,65	€ 1,44	€ 1,70
17 Pane da tost Mulino Bianco PanCarré 16 fette	€ 0,60	€ 0,66	€ 0,64	€ 0,70	€ 0,68	€ 0,60		€ 1,25		
18 Birra Nastro azzurro cl. 66	€ 0,91	€ 1,29	€ 1,25	€ 2,29	€ 1,25	€ 0,92	€ 0,91	€ 1,25	€ 1,35	€ 1,40
19 Carta di alluminio per alimenti Domopak metri 8				€ 2,35			€ 1,95		€ 1,59	€ 2,15
20 Carta da forno antiaderente 20 metri	€ 3,58	€ 2,90	€ 3,79	€ 1,49		€ 3,59	€ 5,30			
21 Concentrato per ingorghi Mr. Muscolo Granulare grammi 250	€ 1,29	€ 1,46	€ 1,43	€ 2,21	€ 1,51	€ 1,31	€ 1,29	€ 1,92	€ 2,64	€ 2,75
22 Idraulico gel per scarichi bloccati Mr. Muscolo Idraulico gel ml. 1000	€ 2,39	€ 2,69	€ 2,63	€ 3,25		€ 2,47	€ 2,39	€ 3,39	€ 4,15	€ 3,95
23 Detersivo per lavatrice Sole bianco solare con bicarbonato litri 2,5	€ 4,20	€ 4,99	€ 4,99	€ 6,42	€ 5,15	€ 4,20	€ 4,20	€ 5,29		
24 Asciugoni Regina 24 metri 270 grammi		€ 2,67	€ 2,55	€ 2,43	€ 2,55	€ 5,49		€ 2,68		
25 Candeggina Ace Mediterraneo 2,5 litri	€ 1,82	€ 2,65	€ 2,60	€ 1,30	€ 2,80	€ 1,82		€ 2,92		
26 Dentifricio Antica Erboristeria Salvia e bicarbonato Sbiancante 75 ml.	€ 1,05	€ 1,29	€ 1,32	€ 1,58	€ 1,55	€ 1,22	€ 1,22	€ 1,60	€ 1,89	
27 Sapone neutro Mantovani classico 2 saponette per 100 grammi		€ 1,17	€ 1,08							
28 Shampoo antiforfora delicato per capelli grassi Elvive L'Oreal 250 ml	€ 2,99	€ 3,19	€ 3,19	€ 2,69	€ 2,69	€ 2,99	€ 3,19			
29 Shampoo antiforfora Pantene pro-v 250 ml.	€ 3,25	€ 3,59	€ 3,59	€ 3,00		€ 3,25	€ 3,25	€ 4,06	€ 4,28	
30 Fazzoletti di carta 12 pacchetti		€ 1,90	€ 1,79	€ 1,89	€ 1,89			€ 2,04	€ 2,09	

Percentuale di maggior costo rispetto all'esercizio commerciale meno costoso (COOP I PORTALI)

